LE MERAVIGLIOSE NUVOLE

LO STRANIERO
Charles Baudelaire

"Dimmi, enigmatico uomo, chi ami di più? tuo padre, tua madre, tua sorella o tuo fratello?
– Non ho né padre, né madre, né sorella, né fratello.
– I tuoi amici?
– Usate una parola il cui senso mi è rimasto fino ad oggi sconosciuto.
– La patria?
– Non so sotto quale latitudine si trovi.
– La bellezza?
– L'amerei volentieri, ma dea e immortale.
– L'oro?
– Lo odio come voi odiate Dio.
– Ma allora che cosa ami, meraviglioso straniero?
– Amo le nuvole… Le nuvole che passano… laggiù… Le meravigliose nuvole!"

L'ÉTRANGER
Charles Baudelaire

"Qui aimes-tu le mieux, homme énigmatique, dis? ton père, ta mère, ta soeur ou ton frère?
– Je n'ai ni père, ni mère, ni soeur, ni frère.
– Tes amis?
– Vous vous servez là d'une parole dont le sens m'est resté jusqu'à ce jour inconnu.
– Ta patrie?
– J'ignore sous quelle latitude elle est située.
– La beauté?
– Je l'aimerais volontiers, déesse et immortelle.
– L'or?
– Je le hais comme vous haïssez Dieu.
– Eh! qu'aimes-tu donc, extraordinaire étranger?
– J'aime les nuages… les nuages qui passent… là-bas… là-bas… les merveilleux nuages!"

Illustrazione di Stefania Chieffi

sud

periodico di cultura arte e letteratura
nuova serie n. 18 - novembre 2018
registrato presso il Tribunale di Napoli
al n. 46 del 07.05.2003

progetto grafico
e impaginazione
Marco De Luca
www.dlassociatesdesign.com

indirizzi redazioni:
- via Generale Parisi, 16
  80132 Napoli
- Parigi c/o Librairie Tour de Babel 10 rue du Roi de Sicile, 75004 Paris

presidente onorario
Giuseppe Catenacci
direttore responsabile
Eleonora Puntillo
direttore artistico
Francesco Forlani

redazione Napoli
Luca Anzani
Martina Mazzacurati
Felice Piemontese
Domenico Pinto
Paolo Trama

redazione Parigi
Andrea Inglese
Lakis Proguidis
Philippe Schlienger

redazione Trento
Silvia Bertolotti

Walter Nardon
Massimo Rizzante
Stefano Zangrando

redazione Londra
Marco De Luca
Mario Bernardi
Gabriele Albarosa

redazione Roma
Renata Prunas
Tiziana Gazzini

impianti e stampa
StaGraMe
Casavatore (NA)

Questo numero è stato realizzato grazie al contributo dell'Associazione Nazionale ex Allievi della Scuola Militare Nunziatella di Napoli, Sezione Estero

IN TEMA
Andrea Pedrazzini

Caro Francesco,

Questo è il disegno che mi è venuto pensando a *lockdown* e inattività…

l'ozio? non ne posso più di ozio e, a dire il vero, non l'ho mai apprezzato. Il riposo dalla fatica, naturalmente; la pausa dopo il *caos*, certo. Ma l'ozio, proprio l'ozio, il mettersi su un vecchio divano nostalgico e, come Oblomov, aspettare che la posizione venga a noia così da sentirsi purtroppo costretti a cambiarla e poter attendere il prossimo piccolo, delizioso fastidio… ecco quest'ozio mi pare una cosa spaventosa. Il disegno che ti mando per *SUD* parla di questo spavento: del volo bloccato, della corsa azzoppata, della felicità fermata nel benessere dell'intrattenimento, che è - per sua stessa natura e ammissione - pura noia. Eterno desiderio insoddisfatto, ciclica delusione leggera o zuccherosa insoddisfazione.

Se mi si parla di noia, scappo. Di ozio, scappo. Di prigione o libertà assoluta, scappo. Amo i vincoli e i tempi brevi che creano le varianti, gli spostamenti. Se mi si chiede di restare per qualche tempo a godermi un sole che cala o un venticello che soffia o una conversazione che frizza e divaga, resto. Resto, ma che il tramonto non duri più del dovuto, che il vento si trasformi presto bufera e che la conversazione passi ai fatti, per quanto forse impalpabili, e lo faccia prima di diventare …oziosa.

sud

RIVISTA EUROPEA
REVUE EUROPÈENNE
EUROPEAN REVIEW
EUROPÄISCHE ZEITSCHRIFT
REVISTA EUROPEA

21.

ENTR-ACTE

periodico di cultura
arte e letteratura

Francesco D'Amato editore

IL TEMPO SOSPESO DEL MASSO OVVERO DELL'IRREGOLARE REGIME DEL MONDO

Mario Bernardi, Corso 95/98

Foto di Marcella De Falco

L'ÉTRANGER

LO STRANIERO

"*Bisogna serrarsi ancora in un esercito compatto; bisogna ricominciare la battaglia e muovere contro un nuovo e più terribile nemico. Non è più nemico che minaccia, armato, ai limiti delle Alpi: ma è un nemico invisibile, che noi alberghiamo nell'anima nostra; un nemico che non combatte una guerra a viso aperto, ma conosce le insidie taciturne, i veleni che attoscano lentamente, il morbo che paralizza la nostra volontà giorno per giorno. Questo nemico non ha un nome, non ha una figura: ma noi lo riconosciamo nel sorriso beffardo della scettico che commenta con oscene parole il dolore di migliaia di madri; noi lo riconosciamo nell'urlo della folla, che bestemmia contro la Patria e contro il lavoro, lo riconosciamo nel mercante, che scialacqua il suo oro e irride alla fame del mondo; lo riconosciamo nei tentennamenti della nostra coscienza, quando l'irregolare regime del mondo ci consiglierebbe di prender parte ai facili profitti, che una situazione disordinata della vita nazionale ci offre.*"

Queste parole vennero pronunciate, il 24 maggio 1920, da Luigi Russo, allora ventottenne professore di Lettere del Collegio Militare della "Nunziatella", in occasione dell'inaugurazione dell'imponente "Masso del Grappa", posto proprio all'inizio del Corridoio Comando, all'ingresso della Scuola. Il Monumento, un monolite del Monte Grappa, con su scolpiti in nomi degli ex Allievi caduti e decorati durante la Prima Guerra Mondiale, coronata in cima un'aquila, come fra l'altro si vede in diversi cippi consimili, è collocato in modo da ostruire quasi il passaggio, costringendo, passando sempre e rigorosamente alla destra e salutando militarmente, a deviare il percorso retto per evitare di sbatterci contro.

Penserete: come si può piazzare un tale monolite proprio al centro dell'accesso principale della Scuola? Eppure, quel masso kubrickiano, ente totemico e ipostatizzazione calcarea del conflitto più sanguinoso della Storia d'Italia, trova nella sua collocazione una dimensione escatologica che va oltre il cimelio o anche l'omaggio dovuto a chi si è sacrificato (o semplicemente è stato meno fortunato degli altri): esso è un betilo in cui è racchiusa la storia stessa d'Italia e al contempo tutto il senso profondo della Scuola Militare di Napoli, che è essa stessa racconto autentico del *verum factum* storico e ideale del meridione e dell'Italia tutta, e non falsato da narrazioni posticce di ciò che eravamo, di ciò che avremmo voluto essere, ma ció che veramente siamo stati e che, in gran parte, ancora siamo e, con tutta probabilità, continueremo ad essere.

Quell'enorme macigno sisifeo piazzato nel mezzo quasi a sbarrare il passo è in realtà una porta, un ossimoro ontologico del passaggio stesso, in cui ogni soglia è *limes*, limite, frontiere, baluardo ma anche sentiero e passaggio. Esso apre verso una dimensione metastorica in cui Napoli appare ancora, come lo è stata per secoli, la capitale culturale d'Europa, l'unico luogo dove le vere ed uniche radici europee non sono solo nei libri di storia e nei musei, ma vivono nei volti dei suoi abitati, negli scongiuri del popolo, nelle preghiere delle beghine, nei riti pagani cristianizzati delle "*capuzzelle*' lucide, nei morti messi a scolare, nelle imprecazioni e nei *vafammocca*, nelle usanze premoderne, nel caos urbano che è in fondo il brodo primordiale della civiltà stessa, nell'unico luogo in Europa dove è ancora possibile pensare il tempo e lo spazio come li pensavano gli antichi filosofi greci, Zenone di Cizio o Epicuro.

Ed ecco che, nel battezzare questo nuovo corpo estraneo, nel vecchio convento gesuitico divenuto Accademia e poi Scuola Militare, Luigi Russo capì che in quel contesto, in quel cuore rosso di Napoli che è la "Nunziatella", quella roccia-obelisco del Masso è insieme scoglio di Parthenope e scheggia di un Tempo Sospeso: il Tempo passato al Fronte, che Russo conosceva bene essendo stato egli stesso giovane Tenente al fronte, da cui era stato richiamato poiché, avendo perso un fratello in guerra, lo Stato aveva deciso di risparmiare dove possibile alle madri di piangere più di un figlio morto nello stesso conflitto. Eh già, il pianto deriso delle madri, non migliaia ma centinaia di migliaia, che persero i figli in guerra, un dolore nazionale forse inconcepibile ai nostri giorni in cui la gente si commuove per la foto di un gatto. Allo stesso tempo il Masso rappresenta un appiglio saldo su cui costruire, come per la sirena cantata da Sannazzaro, e allo stesso tempo un oggetto metafisico, dechirichiano, collocato a 800 chilometri di distanza dalla sua origine, sospeso nel mezzo di un corridoio di passaggio quotidiano: sospeso come il Tempo che si è fermato per i Caduti, come il tempo di guerra che in fondo è un non tempo – tempo dell'attesa, delle foglie ungarettiane che attendono tremule l'inevitabile.

A Napoli, a differenza di qualsiasi altro luogo, il Tempo non passa, non ci si chiede che ora è, ma che ora abbiamo fatto: perché a Napoli il Tempo non si subisce, lo si fa. Il Tempo partenopeo è ciclico ed eterno, così come lo concepivano gli antichi stoici: l'universo non ha un tempo lineare, un inizio e una fine, esso è una eterna ripetizione, un ciclo vichiano o forse anche nietzschiano. Siamo noi, con le nostre occupazioni e preoccupazioni, i nostri calendari, le nostre agende affollate che creiamo una cronologia ma il Tempo in sé è sempre uguale: il Tempo sospeso, come il caffè sospeso dei bar del centro storico, anch'esso è lì per il passante che se ne accorga: il tempo dei Caduti al fronte è lì, sotto a quel Masso, sospeso in attesa di essere raccolto dai giovani allievi al loro passaggio.

Da Allievo, lo ammetto, non l'ho mai amato il Masso, e fra tutti i luoghi e i simboli della scuola non lo ritengo sentimentalmente particolarmente caro, come credo sia per molti altri ex Allievi: almeno non come lo sono la Chiesa, la Sagrestia che odora di umido e di polvere, i tetti a strapiombo su tutta Napoli da cui si respira il cielo e si può bere il mare, o ancora i sotterranei, luogo di incursioni notturne, o le camerate gonfie di sudore e di cubi ben spigolati. Però fra tutti i simboli di cui la Nunziatella è costellata il Masso del Grappa è il più significativo: è il monito che la guerra non è finita, che è forse solo cominciata, e che, come pronunciò Russo ai giovani allievi, in realtá non molto più giovani di lui, è la battaglia interiore a non approfittare dell'irregolare regime del mondo, pronunciando profeticamente la parola "Regime", la Vera Battaglia in cui ciascun uomo ha solo l'etica come guida. Da lì a poco il Regime sarebbe divenuto ancor più irregolare, esso sarebbe divenuta la realtá politica dell'Italia, e in questo, con poche frasi, Russo delineò una chiara immagine della storia d'Italia degli ultimi due secoli. Perché il vero nemico dell'Italia, nel Risorgimento, come durante la Prima guerra Mondiale, e poi col Fasciamo e nel Dopoguerra fino ad oggi, è proprio l'esercito silenzioso dello scettico gattopardesco: la disillusione del bene collettivo, l'idea che a conti fatti non esista altro sommo bene che il proprio personale e particulare tornaconto, il proprio miserabile vantaggio, il diritto a imporre propria opinione non importa quanto stolta o quanto astratta dalla realtá essa sia.

Russo, da soldato che aveva combattuto al fronte, anche se dal 1917 insegnava a Caserta, da cui poi sarebbe passato alla Nunziatella, conosceva bene quell'abisso fra gli alti comandi e la realtá della truppa. Nei tanti soldati in trincea vi era la speranza di un'Italia migliore, di un paese libero e giusto, tradito nuovamente dall'inettitudine di una classe dirigente incapace e vigliacca. Con toni simili il toscano di Germania Curzio Malaparte, aveva ben delineato nel suo "Viva Caporetto", più volte censurato e ritirato, come i Comandanti avevano mandato al macello la truppa cui erano state addossate le colpe delle sconfitte, anziché a chi quelle colpe le aveva davvero, e così si ripeteva l'inganno che le masse contadine avevano subito con il Risorgimento che doveva rappresentare il riscatto di secoli di servaggio della gleba e baronaggio e che invece aveva solo inasprito ulteriormente il conflitto, aggiungendo a i vecchi oppressioni dei nuovi.

Se il Risorgimento aveva fallito nel consegnare la terra ai braccianti e realizzare quelle riforme che da secoli l'Italia necessitava, la situazione, divenuta drammatica, ma mai seria, nel primo dopoguerra, divenne addirittura reazionaria con il Fascismo: dietro la retorica rivoluzionaria, la modernità rombante ed esplosiva dei motori e di moschetti, si nascondeva invece il ritorno degli antichi poteri: la nobiltà nera, la Chiesa Cattolica, le gilde e le corporazioni, tutto sotto il controllo vorace del Partito unico che amministrava lo stato con pari efficienza e corruzione.

Quando Benedetto Croce, che era uno strenuo difensore di una cultura ottocentesca, ideale, che ormai era tramontata almeno da cinquant'anni, ma che per il filosofo Idealista era l'unica vera e la sola possibile, seppe del discorso di Mussolini del 3 gennaio del 1925, divenne pallido in volto come se avesse ascoltato un annuncio di morte, così lo descriveranno gli allievi ricordando come solo alla notizia di Caporetto e a quella della fine della Monarchia il Filosofo aveva reagito in tal modo: erano i segni che il suo mondo andava in frantumi. Eppure ancora oggi non si è capito in maniera abbastanza profonda quanto il fascismo abbia inciso nel riportare indietro le lancette della Storia in Italia, di quanto anche nell'Italia del post '68 e in quella degli *Yuppies* degli anni '80, e ancora nella Seconda Repubblica, o in questo tempo odierno di governi evanescenti e di politici che sembrano più dei capi di tifoserie sportive, ancora si paghi lo scotto di aver confuso un processo controrivoluzionario e di restaurazione per un'avanguardia, che di tale aveva solo gli stivali lucidi e nient'altro.

L'irregolare regime del mondo insomma un *Ukiyo-e*, evocato da Luigi Russo davanti agli Allievi della "Nunziatella" nell'atto di Inaugurare il Masso ai Caduti della Scuola, molti dei quali avevano lasciato la scuola solo da pochissimi anni, deve essere un monito costante di ogni tempo e specialmente oggi: alla confusione dell'esistenza, quel generale senso di stordimento dell'essere al mondo che ogni essere senziente dovrebbe essere in grado di ascoltare ma che solo i filosofi contemplano, si deve opporre la dimensione etica dell'esistenza: opposta alla "vita nuda" al quella smania di salvare ad ogni costo la pelle, la propria sporca pelle e nient'altro di umano di malapartiana memoria, cui invece si oppone la vita dell'eroe, la dimensione etica, che da Omero a Dante, informa l'essenza stessa dell'arte e del vivere e che trasporta in una dimensione epica, sovratemporale, eterna e appunto "sospesa".

"*Quando sapremo guardare l'avvenire con occhi vividi di fede, allora non ci sentiremo indegni di voi, o fratelli caduti, e la vostra memoria più che nei marmi e nei bronzi vivrà nel cuore stesso della storia, vivrà nelle nostre opere in tutta la nostra vita, e non soltanto nelle grandi cerimonie ci ricorderemo di voi, ma tutta la nostra nuova milizia sara una silenziosa celebrazione di quella che condusse voi ad una morte.*"

(i virgolettati sono tratti da Luigi Russo, *L'Irregolare Regime del Mondo in Belfagor Vol. 63, No. 5* (30 settembre 2008), Leo S. Olschki)

RIVISTA EUROPEA
REVUE EUROPÈENNE
EUROPEAN REVIEW
EUROPÄISCHE ZEITSCHRIFT
REVISTA EUROPEA

sud

3

Il passato che non passa

Giuseppe Catenacci, Corso 53/56

Il 2021 è un anno che tra le ricorrenze venute a scadenza nel 2020, ma non celebrate, causa la pandemia incombente, come il Settantennale della costituzione dell'Associazione nazionale ex Allievi Nunziatella (Marzo 1950); il Centenario della inaugurazione del Masso del Grappa nel Sacrario della Nunziatella (21 Aprile 1920); il Settantennale della restituzione della bandiera del Collegio Militare Nunziatella (24 Maggio 1950) e ricorrenze cadenzate in calendario come il primo compleanno del Coronavirus (Febbraio 2020), il Sessantennale della inaugurazione del museo dell'Associazione ex Allievi (24 Aprile 1961) ed altre correlate ad anniversari che hanno avuto nel tempo come protagonisti allievi, professori ed ufficiali che hanno contribuito a rendere il nostro "Rosso Maniero" di color "Oro", si presenta quanto mai impegnativo.

A smentire tale mio sentire è venuta una telefonata in principio di Aprile, in verità più di una telefonata, del direttore artistico di SUD Francesco Forlani che giusto per scuotermi dal "torpore" nel quale riteneva fossi immerso, causa alcuni fastidiosissimi acciacchi di salute, mi dice "hai dimenticato che nel 2021 è in uscita il numero 21 di *SUD*, periodico di Cultura, Arte e Letteratura?"

Confuso, forse o non forse dai predetti acciacchi, cercai di replicare e di andare con il ricordo ai numeri di *SUD* editi negli anni passati e riportanti una numerazione da "rompicapo".

Francesco, pur di riuscire nel suo intento di coinvolgermi, mi ricorda che, alcuni numeri addietro, nel 2018, *SUD* uscì con il titolo a tutta pagina "*Napollinaire 1918-2018*" e che a pagina tre, nel mio articolo dal titolo "*Per aspera ad astra*", diedi conto del fatto che Guillaume Apollinaire, il grande scrittore francese, era nato il 26 agosto 1880 dalla relazione di un ufficiale dei Reggimenti Svizzeri dell'Esercito delle Due Sicilie, Francesco Flugi d'Aspermont, che era stato nel 1849 allievo del Real Collegio Militare della Nunziatella, con la nobildonna polacca Angelika de Wąż-Kostrowicki; ed ancora, che in tale circostanza mi riservai di dar conto nei numeri a venire di altri momenti della storia del Real Collegio Militare della Nunziatella che ebbero a protagonisti appunto militari di origine "straniera".

Lo spunto per mantenere l'impegno preso ci è offerto da un libro di recente pubblicazione del dottore di ricerche storiche Giovanni Scarpato dal titolo "*Verso governi umani: politica e storia in L. Blanch*" che si sofferma su un'analisi approfondita su Luigi Blanch (1784 – 1872) che dà conto dell'influenza che i suoi scritti in tema di politica e di storia ebbero, ed in qualche modo continuano ad avere, nelle storie del pensiero politico.

La migliore presentazione di Blanch la offre Benedetto Croce che così ne delinea la biografia intellettuale nell'introduzione agli "*Scritti storici*" pubblicati in 3 volumi dall'editore Laterza di Bari nel 1945.

"D*el Blanch, di questo uomo sommessamente saggio, che aveva nobile l'anima quanto forte l'intelletto, che da giovane aveva militato nell'esercito napoletano e, regnante Murat, partecipato alle campagne di Russia e Germania e a quella d'Italia del 1815, ma, dimessosi dopo le vicende del 1820-21, si era tutto raccolto negli studi della storia e della politica, e per il suo libro sulla Scienza militare aveva acquistato molta stima anche presso gli stranieri, e in Napoli soleva essere con la sua conversazione maestro ai giovani studiosi e particolarmente agli ufficiali colti e di liberi sensi, udii parlare fin dalla mia adolescenza, e ripetere taluni suoi detti, da uno dei più devoti e memori di quegli ufficiali, dal mio buon zio Giuseppe Ferrarelli, che, col frequente rievocarlo, me lo rese quasi una figura di famiglia. Donde il sentimento che ho detto di un dovere personale che mi leghi a lui e all'opera sua.*

Perché quantunque il Ferrarelli non lasciasse di richiamarne a ogni occasione il nome e l'opera e di tenerne vivo il ricordo, gli scritti dal Blanch sparsamente stampati e i molti altri inediti, tra i quali erano non poche delle sue cose di maggiore importanza, giacquero non più cercati i primi, non conosciuti gli altri. Invano un uomo di altissima autorità, il generale Pianell, come si legge in una sua lettera del 1870 indirizzata al Ferrarelli, giudicava: "Blanch è una vera gloria napoletana e le sue opere meritano di essere conosciute, studiate ed apprezzate"; e un altro generale italiano, reputato scrittore di teoria e storia della guerra, Nicola Marselli, rammentava gl'insegnamenti e l'avviamento che dal Blanch aveva ricevuti".

Come osserva lo storico Giovanni Scarpato in una sua recensione del libro "*Verso governi umani: politica e storia in L. Blanch*" edito da Aracne:

"*Per giunta Blanch è un napoletano, nel senso che è figlio di quel Mezzogiorno continentale – era nato a Lucera, in Puglia, nel 1784-, che all'epoca è una vasta e sconfinata provincia della capitale borbonica. Ha in sorte, dunque, di conoscere una condizione, la fine incipiente dell'antico, sempre sul punto di accadere e sempre rimandata, che è un tratto costitutivo dell'identità meridionale. Un'identità a ben vedere che ha in sé qualcosa di paradossale, proprio perché il suo contenuto, l'aspirazione a diventare moderni, sempre promessa e sempre spostata in avanti, proprio per questo finisce per generare una puntigliosa e orgogliosa fedeltà ad una delle visioni di questo progetto del moderno che, nella successione avrebbe potuto essere e, per questo, ostinata fedeltà al passato, ad una versione più antica di quello stesso moderno, sempre atteso e sempre fallito.*

Questa modalità, o se si vuole questo destino beffardo e infelice, finisce per conferire all'uomo un certo tono sdegnoso e inattuale, una sprezzatura aristocratica che è insieme la radice del suo fascino e della sua inevitabile malinconia. Blanch è il tipico portatore di quella nostalgia del moderno che finisce fatalmente per rifiutare il moderno quando finalmente questo si presenta.

Luigi Blanch fu e rimase per tutta la vita un militare, anzi un soldato. Figlio di un altro ufficiale dell'esercito borbonico, fu mandato come tutti i ragazzi della sua condizione all'Accademia militare della Nunziatella di Napoli, dove entrò poco prima di compiere dieci anni, nel 1793. Alunno particolarmente brillante, la Nunziatella, che fungeva da Paggeria reale, nel 1797 lo nominò paggio del re. Nel 1799, allo scoppio della rivoluzione, ritornò in famiglia a Matera e qui fu spettatore delle tragiche insurrezioni giacobine e realiste scoppiate contemporaneamente e, come ricorda Nino Cortese in un lontano profilo biografico pubblicato nell' "Archivio Storico per le Province Napoletane" in sanguinosa antitesi nelle province"

Può ben concludersi, atteso che come ebbe ad osservare Edgar Lee Masters "A ben pensarci, ogni lavoro è una forma di schiavitù" che il passato, in fondo è l'unica cosa che non passa davvero, mai.

Un posto all'umbra

Toni Concina, Corso 53/56

A pensarci bene, credo di aver cominciato a sospendere il mio tempo qualche minuto dopo essere nato… Mi sono detto perché preoccuparsi, perché distinguere tra tempo passato presente e futuro… perché non giocarci, col tempo e farci amicizia subito…

E così sono passati otto decenni abbondanti… il tempo sospeso non è stato poi mai veramente sospeso ma vissuto goduto amato sognato ogni momento. Non me ne sono mai pentito.

Ora il mio tempo sospeso è tra le colline dell'Umbria con tanta musica mia e di ben altri geni, con i colori affettuosi di questa regione, con i sapori caldi dei cibi, del vino, con i sapori degli amici che razzolano intorno, ognuno "col su bello", il postino, lo storico, l'intellettuale, il giardiniere…

Ci sarà tempo, per sospendere questo cavolo di tempo definitivamente… Adesso è presto, davvero presto…

Editoriale ante litteram

Francesco Forlani, Corso 82/85

Ci siamo, il numero è quasi pronto. L'editoriale di Peppino Catenacci è in arrivo alla *Gare de Lyon*, e insieme al *lider maximo* Toni Concina lo aspettiamo al *Train Bleu* davanti a un bel caffé. Stefania Chieffi, la nostra grafica, ha fatto un lavoro eccellente raccogliendo il testimone da Marco *De Luc*, impegnato in *Angleterre* in questioni davvero vitali. Ma la gabbia grafica è solida per questo numero 21, pronta ad accogliere i feroci animali delle nostre immaginazioni e della fantasia di Andrea Pedrazzini che dal numero 8 ci delizia in copertina con il suo *bestiarium*. Dopo il 15 del momentaneo Arrivederci, abbiamo pubblicato nell'ordine i numeri 80, 50, 19, 69. Contando il numero Zero eccoci al 21° nell'anno 20-21 che sembra suggerirci la transizione. Vorrà forse dire che ci stiamo normalizzando? Per carità, direbbe il buon Peppino. Lo scrittore Hermann Hesse, molto letto tra le mura del Rosso Maniero, aveva del resto scritto «Anche un orologio fermo segna l'ora esatta: due volte al giorno» e data l'aperiodicità del nostro giornale ci piace per una vota corrispondere alla regola pur rivendicando il nostro andare storti nel mondo editoriale e non solo quello. Nelle varie corrispondenze abbiamo visto settimana dopo settimana giungere entusiaste le adesioni della sezione estera ex allievi della Nunziatella, capitanati da Gabriele Albarosa e Mario Bernardi, al finanziamento della rivista, con uno slancio che ha in sé dell'eccezionale in tempi come questi. Ed è proprio a questo tema del tempo che abbiamo voluto dedicare il numero 21 di *Sud*. A un tempo sospeso, come il caffè, quello appena trascorso invano per via dei blocchi forzati della pandemia e dei confinamenti, con la speranza che possa tornare magari con più forza in questo mese di maggio. Il nostro viaggio nel tempo non tempo lo abbiamo affidato al poeta Charles Baudelaire di cui ricorre il centenario della nascita quest'anno, attraverso la splendida traduzione del *voyage* fatta da Gianni Celati e la poesia lo "lo straniero" i cui versi percorrono ogni singola pagina. A proposito di omaggi ha per noi un valore particolare la pagina che lo scrittore Massimo Rizzante ha dedicato al poeta Petr Král. Come dimenticare il suo sguardo divertito durante le giornate napoletane di *Sud* quando alla Bersagliera, in presenza di ex allievi e redattori, levò il calice per brindare alla poesia. Il celebre fisico francese Etienne Klein ci ricorda nella sua intervista che seppur fermi "si continua ad andare alla velocità della luce" ed è proprio in questa "entr'acte" che abbiamo voluto raccontare, attraverso la fotografia, la poesia, il disegno, il racconto, le storie, questi strani tempi. I teatri sono chiusi? Nessun problema! Ci pensa Fernando Arrabal ad aprirli invocandone la storia. Jean Charles Vegliante, traduttore della Divina Commedia, quanto a lui, ci accompagna in veste di Virgilio nell'ozio della letteratura mentre Gigi Spina, indossando quelli di Omero, ci accompagna nella tessitura del tempo. Lo storico Adolfo Scotto Di Luzio, riprende le suggestioni di Peppino Catenacci su Luigi Blanch, ex allievo della Nunziatella, che al tema dell'ozio aveva dedicato un'opera importante, *Su qualche disposizione degli individui che predomina nella società*. ripubblicato da Benedetto Croce nel 1943 con ben altra eloquenza: *Una disposizione dominante del nostro tempo: la noia*. Renata Prunas insieme a Tiziana Gazzini ci ricorda che il tempo vale proprio perché sospeso, una qualità che ha reso possibile il passaggio dal primo *Sud* di Pasquale Prunas del dopoguerra alla nuova serie che proprio vent'anni fa avevamo messo in cantiere. Lo spazio, quello è lo stesso, le amate quattro mura del Rosso Maniero. Molti sono i traduttori, gli autori che andrebbero citati in questo editoriale, tante le nazionalità presenti per una rivista de facto europea, ma credo che nessun tempo valga la pena come quello della scoperta che farà ogni lettore.

Numeri da giocare al lotto: 80, 50, 19, 69 e 21, su tutte le ruote e Bari che è quella dei sogni.

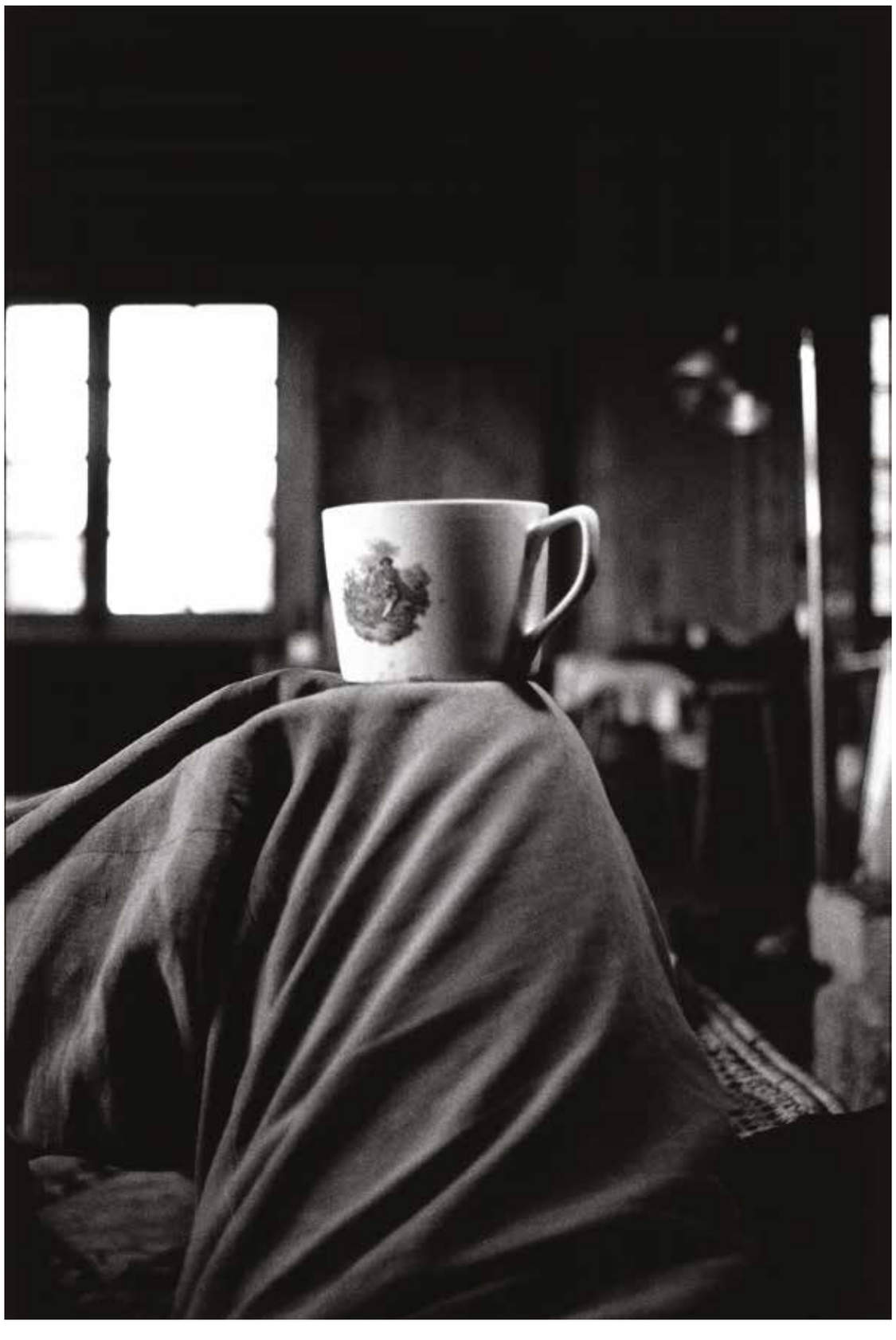


Foto di Roger Salloch

UN ATTIMO, L'ETERNITÀ

Tiziana Gazzini

Esistono racconti che durano il tempo di un fiore reciso. Appassiscono in un attimo, ma se li leggi durano un'eternità.

Questa storia su fiori, tempo e racconti non è una storia del Sud. Si svolge a Nord, un Nord con la malinconia del Sud originario, quello delle savane e dei leoni.

A Nord, in un'isola che guarda a oriente, a mezz'ora di viaggio dal Castello di Elsinore e dai venti *shakespeariani*, si trova un'altra potente fonte letteraria affacciata sullo stesso mare del principe Amleto e che apre enigmi non meno radicali, non meno filosofici dell' "essere o non essere", ma senza darlo a vedere. Sono trame sussurrate che non indossano i pesanti mantelli della tragedia, ma la leggerezza delle trine e delle mussole che si addicono alla commedia anche se amara. Sono gesti quieti, quasi immobili che giocano col tempo mettendo in discussione aristoteliche certezze.

Una baronessa dalla mano magra e forte che ha piantato caffè a Sud in terra d'Africa, a Nord ha piantato semi fecondi generando racconti mortali/immortali.

La baronessa dalle mani magre e forti dei piantatori aveva dei segreti, come la lettera rubata di Edgar Allan Poe, nascosti sotto gli occhi di chiunque entrasse nella sua casa a due passi dagli spalti dove Amleto incontrava le sue inquietudini.

Nessuno lo sapeva, nessuno l'avrebbe saputo. I suoi libri non li aveva scritti nello studio che guardava il mare o, d'inverno, nella camera verde che dava sul retro della casa dove le raffiche di vento dello stretto non arrivavano. Quando si sedeva davanti ai tasti della sua macchina da scrivere, le sue storie, i suoi racconti, li aveva già scritti e il gesto meccanico della battitura era solo una trascrizione.

Il tempo della creazione, il tempo in cui concepiva la struttura delle sue favole per adulti, in cui cuciva le trame che avrebbero legato figure femminili indipendenti e sorprendenti ai capricci del destino e di uomini del destino ancor più capricciosi, il tempo in cui ne curava la sintassi forzandone, quando serviva, anche la grammatica, lo trascorreva in un'altra zona della casa.

La mattina, quando lasciava il suo angolo del riposo abitato da visioni che quel riposo divoravano digerendone le ceneri, scendeva per le strette scale al piano di sotto dove si svolgeva la vita quotidiana.

I pranzi, le cene, il thè vicino al camino d'inverno e d'estate nella veranda da cui si usciva in giardino, scandivano le giornate in una ripetizione che rendeva ogni giorno uguale a quello che lo precedeva e a quello che lo avrebbe seguito. Così sembrava. Ma nessun giorno era davvero uguale all'altro. Ci pensavano le stagioni a dipingere i colori del tempo. E lei dipingeva il suo tempo mattina dopo mattina rubando alle stagioni quei colori.

Prendeva il grande cesto di vimini per il manico, posava guanti e cesoie al suo interno, e si avviava verso il paradiso: un giardino-tavolozza che aveva coltivato con gusto e pazienza. La vita, per nascere e crescere, richiedeva tempo e lei dedicava il suo alla scelta di bulbi e varietà pensando ai colori dei petali, alla lunghezza di gambi e rami pensando alle stagioni in cui i fiori sarebbero sbocciati. Il suo giardino dei fiori da taglio che aveva piantato nel retro della casa, ogni giorno dell'anno era diverso e fiorito e le forniva la materia prima per dare forma e colore ai fantasmi della notte.

Rientrava col cesto pieno e si metteva all'opera. La stanza dove nascevano le sue storie era in continuità con la cucina. La luce dorata dell'estate, quella misteriosa degli inverni del nord, la speranza di sole della primavera, la luce bruciata dell'autunno, entravano dalle finestre dell'ambiente in cui componeva.

Posava il cesto sul pavimento, apriva le ante a vetri di una dispensa e passava in rassegna i vasi che vi erano conservati. Cosa le avevano sussurrato i fantasmi della notte? Un racconto breve o uno lungo? L'inizio di un romanzo o di una storia africana? Guidata dalle visioni notturne in cui precipitavano le esperienze della giornata, i ricordi lontani, le letture in corso, sceglieva il vaso giusto e, ramo dopo ramo, con l'animo in pace, cominciava a buttar giù il primo abbozzo. L'attenzione, il lavoro, la ritualità con cui si dedicava alle sue composizioni floreali che avrebbe poi sistemato nei diversi angoli della casa su tavoli, mensole, cassapanche, non sottraevano tempo alle sue storie. Ne erano la condizione. La prima stesura cominciava nell'anticucina come una forma di meditazione. Un semplice vaso di vetro blu di medie dimensioni, un vaso rococò da centrotavola, un vaso ad ampolla di vetro trasparente, una zuppiera in ceramica bianca dalla larga bocca, una campana di vetro rovesciata, potevano ospitare i suoi bouquet temerari, spavaldi, acrobatici e spericolati anche quando venivano scambiati per minimalisti.

Le regole dei *bouquet* per bene dei più rinomati fioristi del tempo lei le violava, le stravolgeva. Non valeva per lei nemmeno la fredda disciplina dell'arte giapponese dell'*ikebana*. Insieme a margherite, rose antiche, ranuncoli, tulipani, gigli, digitali purpuree, la baronessa coltivava un suo personale vocabolario e un'originalissima grammatica. I fiori nelle sue mani diventavano segni con un proprio carattere e intrecciavano relazioni tra di loro. Si tradivano e si amavano. Cadevano in voragini vertiginose e s'inerpicavano oltre ogni possibile legge di gravità. Diventavano personaggi. I profumi, i colori che si mescolavano in ogni vaso, si trasformavano in racconti unici che non sarebbero stati mai uguali ad altro che a se stessi. Racconti selvaggi e trabordanti, eccessivi, ascetici, barocchi, gotici e libertini.

Le ore trascorse nell'anti-cucina trasformata in cutting room, erano un tempo sospeso, ma mai un tempo perso. Erano il tempo in cui generava. Ma che cosa generava? Entità effimere che duravano il breve tempo di un fiore reciso.

La questione del tempo esisteva. L'abbondanza e la varietà delle storie vegetali che partoriva erano annullate dalla loro caducità. Per fermare il loro rapido transito terrestre aveva pensato di farle fotografare. Dalla naturale fotogenia delle sue composizioni floreali sarebbe nato un libro d'immagini, il più completo catalogo delle sue storie infinite. Un libro che fosse anche un codice per comprendere la sua lingua. E chi ne avesse scoperto la chiave avrebbe potuto dare scacco al tempo e continuare una catena creativa che andasse oltre la sua vita fisica. Effimera come quella di anemoni e dalie, crisantemi e fresie, gladioli e iris, lilium e lillà, mughetti e narcisi, ranuncoli e tuie.

In quella tensione dei sensi che esalta ogni percezione e ogni ambizione, sentiva le fragranze dei piatti elaborati a pochi metri dalla sua fucina di storie vegetali. Certe storie potevano esprimere il loro gusto solo in qualche ricetta sofisticata e antica. L'arte del cucinare è come l'arte di comporre *bouquet*, si diceva. Richiede tempo e sapienza nella fase dell'elaborazione mentre il suo godimento dura il tempo di un pasto. E poi nessuna composizione floreale e nessuna ricetta potranno mai avere la medesima esecuzione. Come la musica. Come il teatro. Anche se esistono uno spartito e un copione ogni interpretazione pretende l'unicità.

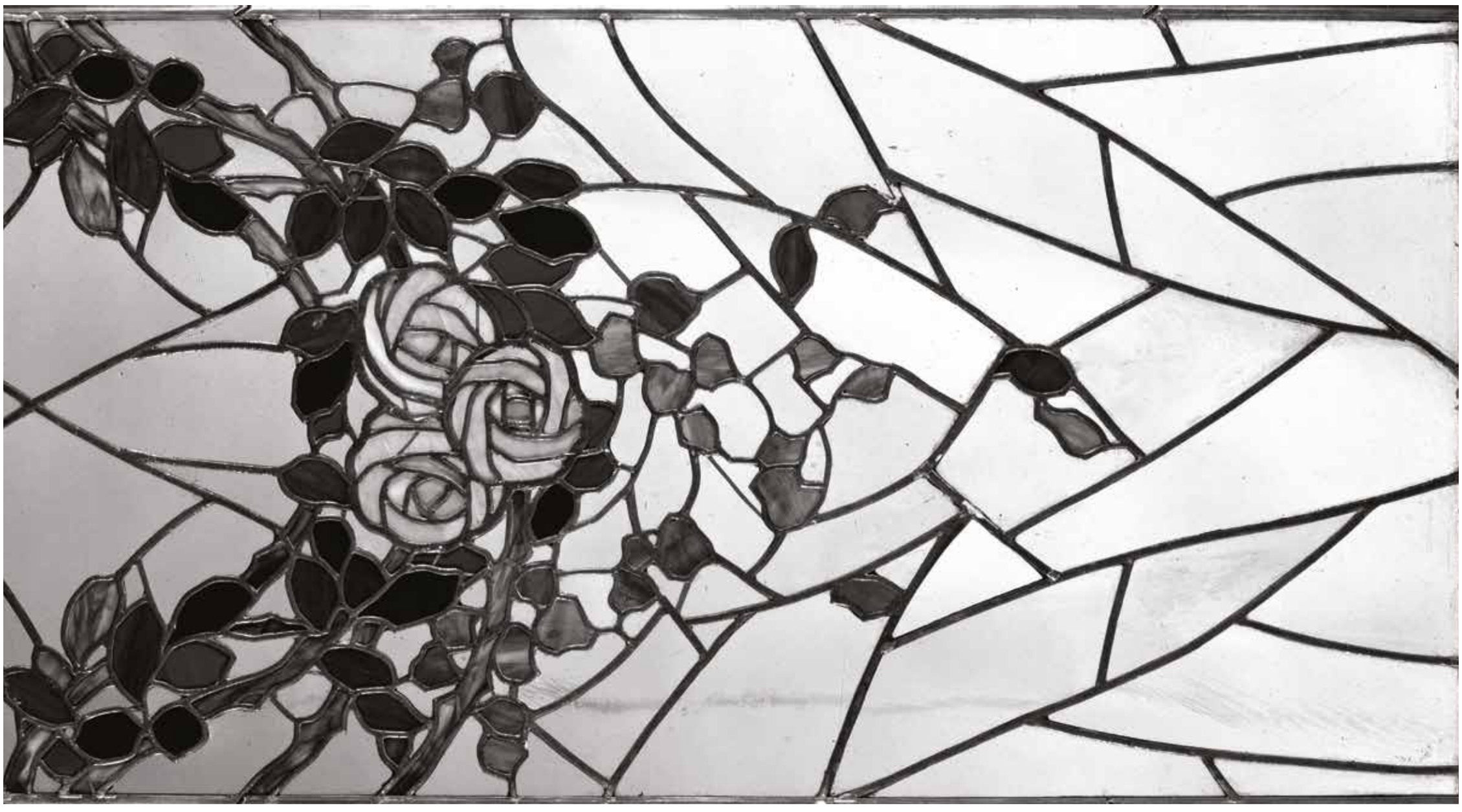
Vinta dal pensiero del tempo che scorre come la vita, passava negli altri luoghi della casa dove avrebbe trascritto le storie che già trionfavano di colori e profumi. Per dare loro quella longevità che sfugge al mondo dei vivi, se voleva lasciarne traccia, doveva togliere altro tempo alla sua vita.

La fragile originalità di storie scritte con petali e foglie, l'evanescenza del profumo di rosa che si mescolava con l'aroma di mele cotte e cannella, a sera si sarebbero dissolte in un esile sentore.

L'eternità è breve, pensava.

QUI AIMES-TU?

C H I A M I ?



Il balcone delle rose - Vetrata di Paolo Paschetto, Casina delle civette - Villa Torlonia, Roma

RIVISTA EUROPEA
REVUE EUROPÈENNE
EUROPEAN REVIEW
EUROPÄISCHE ZEITSCHRIFT
REVISTA EUROPEA

entr-acte

5

La sepoltura di Karen Blixen nel parco di Rungstedlund
Foto Gloria Bertolini

TEMPO SOSPESO

Renata Prunas

Sospeso nel tempo

il tempo è sospeso

Nel quadro bucato

è fermo nel vuoto

Un soffio di vento

non l'ha più fermato

Lo cerco

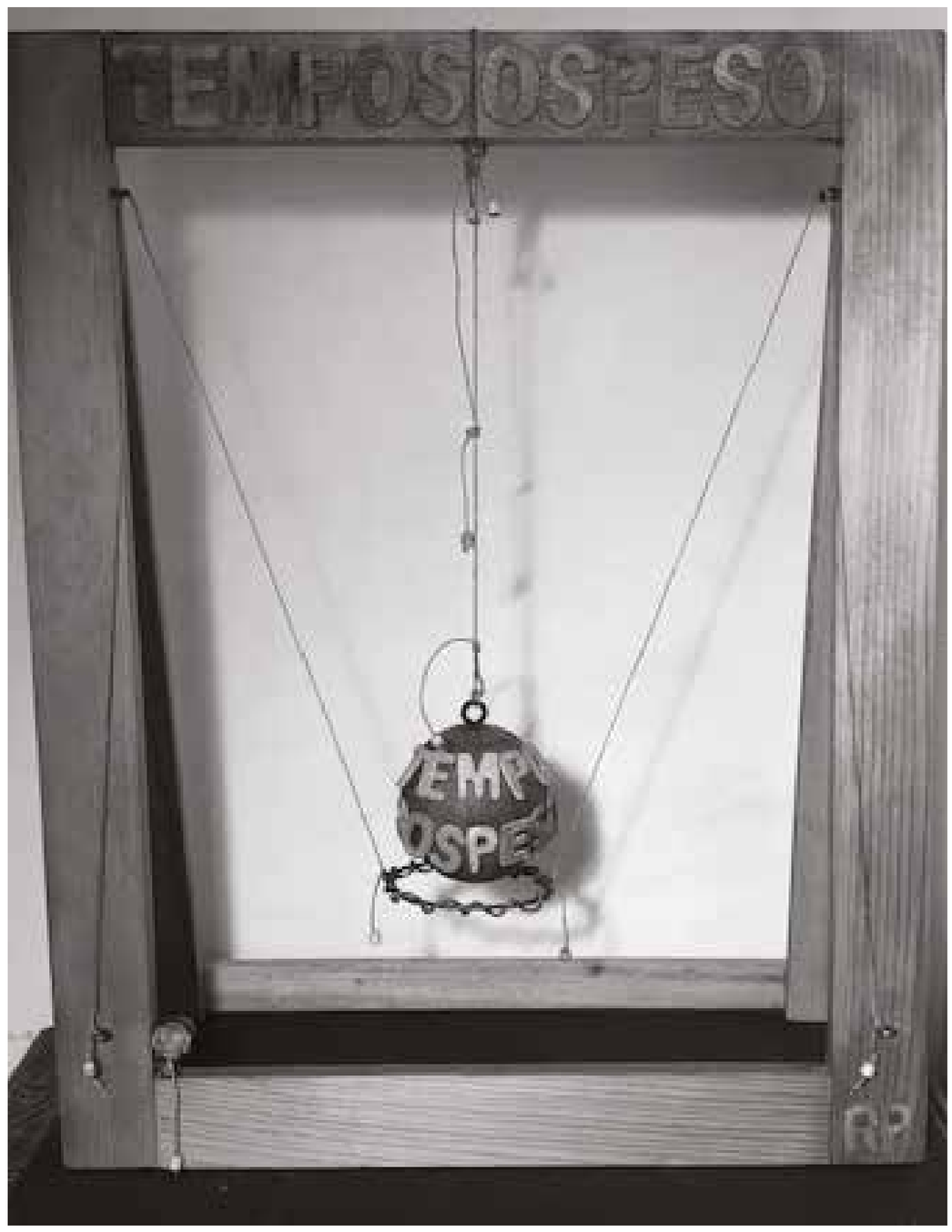
lo trovo

mi sfugge di mano...

... tempo perduto

nel vortice umano

RP (2021)



Installazione di Renata Prunas

FARLA FUORI

Effeffe

Mi piace la parola *dérogation* perché indica uno stato d'eccezione particolare in uno stato d'eccezione generale. In caso di coprifuoco o di confinamento, uno squarcio nel muro della norma secondo cui si deve stare chiusi in casa, un margine di manovra vitale purché si sia in grado di giustificarla. Per quanto tali motivi siano riconducibili a una necessità, quella non inderogabile, di fare la spesa, prendere aria, recare sollievo ad altri, o più mestamente andare e tornare dal proprio posto di lavoro, avere questa possibilità rende questa era Covid – e lo è ancora- un po' più sostenibile.

Déplacement dérogatoire, poi, non ne parliamo proprio. La parola mi evoca una sorta di salto nell'ignoto, un teletrasporto verso mondi immaginari e paralleli, pur consapevole del fatto che si limiti all'autorizzazione di recarsi da un punto a un altro saltando a pié pari i paletti orari imposti dal *couvre-feu*. E in un anno e più di questa strana guerra ne abbiamo viste di tutti i colori, avanti tutta, indietro tutta, senza perdere la speranza non tanto perché ci siano ragioni di sperare di tornare a riveder le stelle, ma per cazzimma, ottimismo tragico ad oltranza.

E proprio in questo tipo di giornata in cui si è riusciti a portare a casa, anzi fuori, un risultato degno di questo nome, all'uscita del retrobottega della *Tour de Babel,* dopo una lunga e trasognante chiacchiera sul numero in corso di stampa della rivista, questa rivista, accolto e non trafitto da un raggio di sole, in un orizzonte che comprendeva nell'ordine, l'entrata del metrò *St. Paul*, del tabacchino a sinistra, la panetteria sulla destra, il supermercato poco più in là, prima della farmacia, una lunga fila si snodava senza attendere nessuno di questi luoghi. In epoca di coprifuoco o di *confinement*, avevamo infatti da subito realizzato la nostra *hit-parade* delle file da fare. Al quinto posto la *boulangérie*, al quarto supermercato, al terzo farmacia, al secondo il tabacchino e al primo? Quella serpentina di tizi e tizie percorsi da brividi e picchiettanti il suolo con timide corse sul posto, le mani rigorosamente in tasca, che avevo davanti a me avevano una sola idea, insieme semplice e terribile, ovvero quella di entrare nel moderno vespasiano a campana posto dietro all'edicola.

Un flusso di pensiero si è allora impossessato della mia mente, con scrosci e strascichi di memoria fino a straripare in una visione chiara e netta della realtà: farla non sarà più possibile e men che meno farla fuori dal vaso. Delle file fatte davanti ai bagni accanto alle cabine in fondo alla spiaggia del Lido del Sole, quell'odore di varichina sparato a mille, travasi d'acqua salata e sporca; l'avere appreso come prima regola quella di alzare la tavoletta prima di pisciare da masculi e come seconda quella di abbassarla subito dopo. L'aneddoto che mi aveva raccontato Patrick Chevaleyre su Raymond Queneau che, pare, amava farla per strada se non altro per poter profferire l'amata formula: *je vous salis ma rue*. Acrobatico *calembour* in grado di passare dal j*e vous salue Marie*, Ave o Maria al Cara strada io La sporco (un po').

Nessun caffè ordinato al bancone prima di chiedere timidamente dove si trovi il bagno, nessuna improbabile incursione da un amico, amica che si trovi nei paraggi e disposti ad aprirti le porte del paradiso fecale. Del resto ho sempre pensato dalla prima adolescenza che l'umanità si dividesse tra quelli che potevano senza alcuno stato d'animo farla *dove se puote* e chi invece avrebbe preferito di gran lunga tentare la morte ridicola, come quella raccontata da Milan Kundera del celebre astronomo Tycho Brahe – *nomen omen* – che pur di non manifestare alla blasonata sua ospite la regina l'impellente bisogno a quel tavolo da pranzo praghese ci aveva rimesso le penne, anzi la vescica e l'anima. Vero è che non avrebbe potuto in quell'occasione dissimulare l'impiccio chiedendo di fare una telefonata, perché telefoni non c'erano ancora per quanto risulti difficile immaginare la risposta della sovrana: urbana o interurbana? Ho conosciuto perfino ragazze in grado di accovacciarsi tra due macchine parcheggiate e lasciare libero corso alle cose, e rientrare nei ranghi dell'allegra brigata con una leggerezza conquistata sul campo. E per gli altri? Per tutti gli altri? Vale forse il decalogo impresso nella più recondita memoria con quei comandamenti del quotidiano che contemplavano oltre al guardare a destra e a sinistra prima di attraversare la strada, nel non fare il bagno prima che siano passate due ore dal pasto, controllare sempre che mutande e calze non avessero buchi, e implacabile, prima di ogni lunghissimo viaggio in cinquecento per andare in villeggiatura, l'ammonizione michelangiolesca: siete andati in bagno?

Osservo la fila che continua a snodarsi in quello stretto perimetro e quando osservo uno dei tanti spezzare i ranghi e filarsela lo immagino cercare l'oscuro infratto, il muro discreto in cui appartarsi e per una volta, forse la prima volta della sua vita farla fuori, magari aggiungendo al verso *Je vous salis ma rue*, quell'altro di Prévert, *et je m'en excuse*.

HOMME ÉNIGMATIQUE

UOMO ENIGMATICO

PENELOPE AL TEMPO DEL COVID

Gigi Spina

Come si sa - ormai lo sa anche chi non ha fatto il liceo classico - l'Iliade mostra, già al verso 10, una *nousos kaké*, sotto forma di frecce scagliate da Apollo contro animali e uomini, per vendicare il torto fatto al suo sacerdote Crise.

Feral morbo (Vincenzo Monti); mala peste (Rosa Calzecchi Onesti); malattia mortale (Maria Grazia Ciani); feroce malattia (Guido Paduano); morbo maligno (Giovanni Cerri); peste maligna (Daniele Ventre): comunque si voglia tradurre quel pericoloso sintagma, il nugolo di frecce scagliato da un solo arco, quello del primo diffusore divino, agisce proprio come un virus, l'uno che uccide i molti.

Poi ci fu la peste descritta da Tucidide, anche questo è ben noto. E poi Boccaccio (saltiamo tutta la fase tardo antica, meno nota) che, per fortuna, oltre a ricordare la peste, suggerisce un modo di affrontarla, per chi ne è rimasto immune: un modo di gestire l'ozio dell'isolamento, per chi può farlo senza particolari conseguenze, naturalmente.

Ovviamente si potrebbe continuare con Giorgio Gaber e *La peste* (https://www.youtube.com/watch?v=j8-c0gXLnM4): siamo già al 1974. Cavolo, anche allora Milano e provincia, ma poi si capisce che è una peste politica, di cui però ancora non ci si è liberati del tutto.

E poi c'è una sorta di peste nascosta, un'invasione di parassiti, batteri metaforici che avrebbero voluto impadronirsi di un'isola, di un regno, di una regina, cominciando a tastare il terreno con le schiave ancelle. Così torniamo a Omero, ma al dopo-Iliade, ai Proci o pretendenti dell'Odissea, quelli che poi il vaccino Odisseo, sempre grazie a un arco, pensate un po', riesce a sconfiggere, regalando il ritorno di una vita normale sull'isola. Che comunque rimane un'isola, con il suo isolamento dalla terraferma, ma soprattutto con la sua isolitudine. Parola abbastanza giovane, dovrebbe avere poco più di venti anni, che indicherebbe la «condizione esistenziale di appartenenza e di isolamento propria di chi è nato in un'isola». Penelope non era nata su un'isola, ma su un'isola dovette andare a vivere, quando l'astuto Odisseo ottenne di averla in moglie dal padre Icario, potente Spartano. In realtà Odisseo era arrivato a Sparta insieme a troppi altri pretendenti, tutti re dell'Ellade, per sposare la cugina di Penelope, la bellissima Elena (sì, proprio quella Elena lì), figlia di Tindaro, re si Sparta e fratello di Icario, ma contemporaneamente figlia di Zeus, con Leda come unica madre. Odisseo capì che non ce l'avrebbe fatta (o forse s'innamorò a prima vista di Penelope) e allora propose uno scambio a Tindaro, preoccupato che i pretendenti respinti da Elena potessero ribellarsi, magari provocare una guerra. Lui gli avrebbe suggerito il modo di neutralizzare la delusione dei pretendenti non scelti; in cambio, Tindaro avrebbe dovuto convincere Icario a dare Penelope in sposa a Odisseo.

Insomma, Tindaro e Icario - lasciamo stare Zeus - si trovarono in una posizione un po' rovesciata rispetto al padre di Aurélia (Lúcia Moniz), nel film Love actually, di Richard Curtis (UK,USA 2003). L'imbranato Jamie Bennett (Colin Firth) vola dall'Inghilterra in Francia la sera della vigilia di Natale perché ha capito di amare Aurélia, una ragazza portoghese che è stata la sua domestica in un piccolo cottage vicino Marsiglia, dopo il tradimento della fidanzata. Trovata la casa dove abita Aurélia, chiede al padre, che gli ha aperto la porta, di poter sposare sua figlia. Ma Aurelia ha una sorella, in verità non così bella. Il padre equivoca e chiama proprio lei. Jamie si affretta a chiedere di Aurélia.

Ma torniamo a Penelope che, come sappiamo tutte e tutti quasi da sempre, trova il modo di passare il tempo in attesa del ritorno sperato di Odisseo, ingannando i pretendenti: di giorno tesseva una tela, di notte la disfaceva.

Ora, se una metafora funziona in tutti i suoi risvolti, quella di Penelope dovrebbe essere un'indicazione utile per resistere a un virus, quindi proverò ad approfondirla, non senza aver prima fatto ricorso alla saggezza antica, quella che piace tanto a chi sa ricavare lezioni e insegnamenti dal passato, se non verità assolute e rassicuranti (non sarò certo io a deluderli/e dicendo che il passato greco e latino è fatto anche di molte cose che uno/a si augura non tornino mai e che, comunque, la distanza è tale che anche le cose condivisibili sono tali perché, in realtà, le si pensa oggi).

I proverbi sono il contenitore ideale della saggezza antica. Spulciando nel fondamentale *Dizionario delle sentenze latine e greche*, curato da Renzo Tosi per la BUR (la seconda edizione aggiornata è del 2017), il paragrafo su ozio, pigrizia e vita inoperosa, che va da p. 833 a p. 846, dal n. 1176 al n. 1196, confina proprio con un proverbio che riguarda Penelope: «fare il lavoro senza fine di Penelope, che mette mano alla tela in modo contrario». Incoraggiato da questa coincidenza, sviluppo la metafora: quando si è assediati da un virus come quello che ci è piombato addosso, si può resistere e lottare quanto si vuole, ma intanto bisogna fare i conti con la prudenza, con il riposo forzato, con la noia, se non (speriamo di no) con la depressione.

E allora proviamo a sentirli questi proverbi antichi sull'ozio, perché magari, adattandoli a questa emergenza, può venire in mente qualcosa di utile, a portata di mano.

Le piccole frasi proverbiali non offrono un panorama univoco, al di là della loro frammentarietà o mancanza di contesto, come capita per ogni proverbio che la saggezza popolare tramanda nei secoli. Andando, però, a fondo, troviamo almeno due conclusioni contrastanti: che il riposo, anche se forzato, serve a rinfrancare corpo e mente; oppure, all'opposto, che il riposo alimenta i vizi, fiacca le forze; è, insomma una vergogna.

L'esilio, che può essere considerato come un riposo forzato, quasi un virus, costringe Ovidio, a Tomi, a sentire più forte il passare del tempo e l'avanzare della vecchiaia. Con l'aggravante della anxietas e della continua fatica. Questo vale per uomini, animali, cose. Se il tempo logora, anche l'esercizio continuo consuma: *Otia corpus alunt, animus quoque pascitur illis*. Solo il riposo riesce a rinfrancare e nutrire il corpo, riposo di cui riesce a godere anche la mente. Questa la riflessione di Ovidio nella lettera alla moglie dal Ponto (I 4,21).

Il riposo, quello del settimo giorno per capirci, diventa così un topos che spesso è riaffiorato negli editoriali dei quotidiani o nelle rubriche di counselling psicologico durante il *lockdown*: approfittiamo dell'isolamento per prenderci un momento di pausa da questa vita frenetica, dai troppi impegni, dall'ansia di prestazione. Come se, obietterei, il fluire della vita moderna fosse stato imposto da un qualche destino imperscrutabile e non corrispondesse, invece, a un progressivo incremento di popolazione, bisogni, tecnologia, circolazione di merci; come se fosse impedita, in fin dei conti, la possibilità individuale di scegliere se rallentare o accelerare, al di là, naturalmente, delle disuguaglianze strutturali (d'altra parte, sono sicuro che quasi sempre questo richiamo al *break*, al riposo, viene da chi ha pienamente la possibilità di scelta).

Certo, va detto che dallo stesso Ovidio e dalla stessa opera (Lettere dal Ponto I 5, 5-6) - ma questa volta la lettera è indirizzata a Cotta Massimo - proviene la riflessione che guarda, per così, dire, il bicchiere mezzo vuoto: che cioè il riposo annienta un corpo ignavo, indolente, perché le acque immobili finiscono con l'imputridire (*Cernis ut ignauum corrumpant otia corpus, ut capiant uitium, ni moueantur, aquae*). E dunque, avrei dovuto parlare, di fronte a questa metafora, di bicchiere mezzo pieno.

In ogni caso, fatta da un uomo di lettere, da un poeta, quest'ultima riflessione sembra vicina a quella di Seneca, in una delle lettere a Lucilio (82,3): l'ozio, il riposo non accompagnato dallo studio, è la morte, significa essere sepolti da vivi (*otium sine litteris mors est et hominis vivi sepultura*). La massima fa da conclusione alla raccomandazione del filosofo all'amico Lucilio perché pratichi una vita tranquilla, ma non molle, oziosa (*placide, non molliter*). A chi invidia la vita oziosa (*molliter vivere*) Seneca risponde che preferisce vivere *male* piuttosto che *molliter*, dove *male* significa *dure, aspere, laboriose,* termini che si possono anche non tradurre. L'*otium* diventa dunque *conditivum,* termine suggestivo che indica il sepolcro, l'ambiente che ospita, in uno spazio ormai inutile, un cadavere.

Troviamo così, nel mondo romano delle *élites* culturali e politiche, la ricerca di un otium connotato soprattutto dallo studio, dalle lettere, come suggerisce Plinio il Giovane nella breve lettera all'amico Cornelio Urso (VIII 9,1): Plinio lamenta di non aver avuto il tempo di leggere né di scrivere, quindi di non sapere da tempo cosa siano l'*otium,* la *quies*, quel *iucundum nihil agere,* il 'dolce far niente', quasi un *non esse*, una sospensione della vita. In conflitto continuo con quest'ozio 'studioso' c'è, però, l'attenzione da dedicare ai doveri dell'amicizia che, paradossalmente, conclude Plinio, sono proprio gli studi a prescrivere di salvaguardare *religiosissime*, con grande scrupolo.

Foto di Philippe Schlienger

Sfumature, sottolineature di contraddizioni fra desideri e doveri che frammenti di vita del mondo antico offrono alla nostra riflessione, quasi riproponendo il dissidio fra la necessità di studiare, approfondire, capire, e i doveri della vita civile e comunitaria anche quando tutto sembra impedirlo.

Rimane ancora un'immagine, prima di tornare a Penelope e alla sua strategia per resistere al virus dei pretendenti.

L'immagine dei *tectum* intuentes, proposta da Quintiliano, il grande maestro di retorica (*Institutio oratoria II* 114; X 3,15): di quelli, cioè, che, contando sulla loro capacità personale e pensando di non dover apprendere nulla con fatica, stanno con gli occhi fissi a guardare il soffitto in attesa che un'idea geniale piova loro dall'alto.

Un atteggiamento che non è coerente neanche con l'ozio forzato, a meno che il guardare il soffitto non sia come quello, magico, di Jep Gambardella (Toni Servillo) - il protagonista de *La grande bellezza*, il film di Paolo Sorrentino premiato con l'Oscar (Italia 2013) -, che vede nel soffitto, stando sdraiato supino sul letto, il mare dei suoi ricordi.

Fare una tela di giorno, disfarla di notte, non potendo allontanarsi da un'isola o non potendone allontanare quel virus maledetto.

Dovremo, ciascuno/a di noi, per il tempo che ci vorrà, inventarci una tela da fare e disfare, non solo per fare passare il tempo, ma per acquisire la concentrazione e resistere, per uscirne con qualche conoscenza (del proprio carattere) in più, anche se con qualche certezza in meno.

Meglio *male* che *molliter*. Va bene, accettiamolo questo suggerimento di Seneca.

DIS?
TON PÈRE, TA MÈRE,
DILLO? TUO PADRE, TUA MADRE,

RIVISTA EUROPEA
REVUE EUROPÈENNE
EUROPEAN REVIEW
EUROPÄISCHE ZEITSCHRIFT
REVISTA EUROPEA

entr-acte

7

TA SŒUR OU TON FRERE?

TUA SORELLA O TUO FRATELLO?

ARRICREARSI

Anna Smeragliuolo Perrotta

Arricrearsi è nel lessico famigliare di ogni napoletano. Appartiene alla categoria dei verbi intransitivi pronominali, per cui indica un'azione che non esiste se non può ricadere sul soggetto. *M'arricreo* se vedo la scena di uno *Sciò Sciò* ai Tribunali che travolge con l'incenso una coppia di t*op manager* passata per andare a visitare la strada dei presepi. Se ho mangiato con soddisfazione un *sauté* di mare *m'aggio arricreat*. Il piacere che si prova ad arricrearsi ti prende da dentro e rende partecipe tutti i sensi, ma è individuale. Non è un caso che generalmente non si usi per le gioie del sesso, essendo gioie condivise per eccellenza. È raro e improprio l'uso alla fine di un film o della carrellata di episodi di una serie. La sua schiatta lo separa dall'universo mentale dei *like*.

Il primo *lockdown* mi ha sorpresa mentre preparavo le valigie per passare dei giorni nella Tuscia. Mia sorella mi aveva appena regalato il biglietto di un volo per Berlino. Era fine febbraio e, dopo aver passato anche l'estate a lavorare, volevo andare alle terme per arricrearmi e poi prepararmi per il prossimo viaggio in Germania. Settimana dopo settimana credevo solo di rimandare. Se a inizio marzo, nel 2020, mi avessero detto che il *lockdown* sarebbe durato fino a maggio mi sarei disperata. Dopo un anno, non mi dispero per i viaggi, ma condivido le stesse preoccupazioni di tanti che, in sospeso, osservano un'Italia con tante regole e altrettante eccezioni. Nel 2021 per lavoro ho passato i periodi rossi, arancioni, gialli, lontana da casa e non ho visto i fianchi del Vesuvio che ogni giorno diventavano rossi e blu nei pomeriggi primaverili come l'anno scorso. Non ho una passiflora che fiorisce sul balcone, né gli appuntamenti serali per leggere Giambattista Basile con i miei amici. Ci ha preso la stanchezza anche di fare esperimenti con la pasta di mandorle e tutte quelle ricette per cui non avevamo mai avuto tempo. Anche perché non abbiamo smesso un attimo di lavorare, di cercare lavoro, di combattere la pandemia, più dell'anno scorso. Ma *arricrearsi* è una voce che si nutre di contesti sorprendenti e stravaganti. Non è incompatibile con nessuno spazio e nessuna situazione. Se ne è appreso l'uso recente sulle scale del Petraio da parte di un uomo che guardava il mare con il caffè in un bicchiere di plastica fra le mani, da un vecchietto seduto su una sdraio al Parco della Cafferella a Roma sotto un raggio di sole, da una studentessa a passeggio lungo la Senna con un sacchetto di carta tra le mani. Qualche notte fa ho fatto un sogno che mi ha fatto arricriare: ero scesa per andare a lavoro ma dovunque la mia macchina svoltasse vedevo il profilo di Capri e delle scale che potevo prendere per scendere a mare. Studi scientifici hanno mostrato che arricrearsi non può essere sostituito al vaccino antiCovid, ma alza le difese immunitarie nonché l'efficacia delle stesso.

Foto di Philippe Schlienger

UN RICORDO DI PETR KRÀL

Massimo Rizzante

Petr Král è morto il 17 giugno 2020 a Praga, dove era nato nel 1941.

Dal 1968, allo scoppio della celebre *Primavera di Praga*, era vissuto a Parigi. Ed è lì che l'ho conosciuto negli anni Novanta per poi rivederlo in diverse occasioni in Italia, in Grecia, in Repubblica Ceca. Poi, nel 2006, ha fatto ritorno in patria. Poeta, scrittore, saggista, traduttore, *promeneur*, come amava definirsi. E ultimo dei *bohémien*.

Libero e libertario. Discreto e raffinato. Semplice e spontaneamente anticonformista. Ironico e umano. Di un'integrità che solo il lavoro letterario, compiuto con disinteresse disarmante, è in grado di conservare per giorni, mesi, anni, per una vita intera, senza crollare nella sfiducia, nella rinuncia, nel risentimento o nell'apatia. L'ho sempre visto al lavoro. I suoi luoghi preferiti erano i *bistrot* («Perché scrivere? Per quella breve tregua in cui ci si rilegge, da soli, in compagnia di una sigaretta, di un caffè e del tempo che passa»). All'aperto. La folla non lo distraeva. Anzi. Quale miglior solitudine di quella vissuta respirando la solitudine degli altri?

Il suo sguardo amava tergiversare negli interstizi del tempo. E dello spazio. I luoghi, ovvero un palazzo, una piscina, una strada deserta, l'insegna di un negozio, grazie alla loro semplice vicinanza, potevano acquisire in ogni circostanza la densità di un «grumo di realtà», una configurazione in grado di rivelare una rete di rapporti invisibili, di cui quel frammento osservato e famigliare non era che l'indizio di leggi occulte, tanto apparentemente profonde quanto inattese e a portata di mano.

Il grande cultore della poesia surrealista che era sempre stato si chinava su ogni «grumo di realtà», descrivendolo in ogni dettaglio, per poi tirare il sipario, aprire la scena e inchinarsi allo spettro di echi che la stessa descrizione faceva risuonare nel teatro del mondo. C'è sempre un qui. Ma c'è sempre anche un altrove, sembrava suggerire.

Petr Král non ha mai chiesto nulla. Non aveva bisogno di molto. Quando entrai per la prima volta nel suo appartamento parigino, ebbi quasi un sussulto, una sorta di panico nel vedere come la dignità di un uomo di lettere poteva sopportare tanta assenza di mezzi. In realtà, bastava poco per comprendere che in lui la parola sopportazione era stata cancellata, sradicata dalle radici fin dall'adolescenza, o forse non era mai esistita. Il suo umorismo, infatti, era talmente sottile che neppure la polvere che vedevo depositata sui mobili e sui libri poteva fargli concorrenza.

Una volta tornato a Praga, credo abbia ricevuto gli onori che si meritava. Non credo però abbia chiesto posti in prima fila, o biglietti omaggio per stare accanto ai potenti. Aveva sempre preferito la compagnia di una bella donna o di un amico fraterno per assistere a quel film tragico e burlesco che è l'esistenza. Amava il cinema muto, ma ancor più i singoli, infiniti fotogrammi a cui si deve prestare un senso, una «nozione di base», una voce, affinché non ci sfuggano per sempre. Amava montarli e rimontarli, dietro le quinte, per poi andarsene dall'uscita di sicurezza, lontano da indiscrezione e pettegolezzi.

La poesia, per Král, non è stata un *cahier de dolèances*, di rimostranze e di lamentele, ma un ininterrotto ed errante diario di osservazione minuta, senza gerarchie. Un atto di gratitudine e di amore verso le cose che più degli esseri uomini hanno bisogno della nostra attenzione. Come non essere dispiaciuti, desolatamente mancanti, di fronte a una finestra, a una vasca da bagno, a un portacenere, alla catastrofe di un acquazzone, a una camicia che implora in ogni sua piega di essere stirata? «Le nostre povere cose sprovviste di senso».

Chi, se non un grande poeta, sente il dovere di dare ogni giorno, per tutta una lunga vita, il diritto di parola a chi non ce l'ha?

Foto di rINO BIANCHI

Poème de gare
Petr Král

Pour Massimo

Déjà les chiens après la promenade de soir
alourdis par la journée les poils épais
descendant jusqu'au sol
aux pieds de leurs maîtres adhéraient au trottoir
comme au tapis d'un salon

A la terrasse du bar au bout d'une rue dépeuplée
pour la nuit il suffisait de reprendre son souffle La tiédeur de l'air
et la légèreté d'ultimes passants ont pourtant vite exigé davantage
Ne plus finir d'être assis là
dans le doux frisson face aux fenêtres entrouvertes
d'une maison où la brise fait entrer l'ampleur des palais
(Chacune d'elles déjà en peignoir
avant d'aller au lit est presque comtesse une croix d'or s'enflamme
dans son regard même)
Souffler
et respirer encore à perte de vue
(Les messieurs sur le petit écran
emplissent comme ils peuvent leur sombre complet-veston flottent
autant que lui avec une nonchalance d'experts
Dommage qu'aucun ne sait plus en griller aussi une)

Toi le matin seulement avant
de repartir remarque bien
comment pèsent les pommes fermentées dans le ventre des enceintes
et combien les bagages collent au quai
où on les pose

Poesia alla stazione
Petr Král

a Massimo

Già i cani dopo la passeggiata serale
stanchi della giornata il pelo ispessito
accucciandosi a terra
ai piedi dei loro padroni aderivano al marciapiedi
come il tappeto di un salone

Sulla terrazza di un bar alla fine di una strada semideserta
per la notte bastava riprendere fiato Il tepore
dell'aria
e la leggerezza degli ultimi passanti hanno invece subito richiesto di più
Starsene per sempre seduti qui
nel dolce brivido di fronte alle finestre semiaperte
di una casa dove la brezza fa entrare l'ampia portata dei palazzi
(Ognuna di loro già in accappatoio
prima di andare a letto è quasi contessa una croce d'oro
si infiamma
nel suo stesso sguardo)
Respirare
e ancora respirare a perdita d'occhio
(I signori del piccolo schermo
riempiono come possono il loro sobrio gessato
svolazzando
come quello con una noncuranza da esperti
Peccato che nessuno sappia più accenderne una)

Tu al mattino soltanto prima
di ripartire guarda bene
come pesano le mele fermentate nel ventre
delle casse
e quanti bagagli s'incollano alla banchina
quando vengono posati a terra.

Maggio 2015
Traduzione di Massimo Rizzante

Breve prefazione di Massimo Rizzante, *A Petr Král, Nozioni di base,* (traduz. italiana di L. Angeloni, Miraggi, Torino, 2017)

«Ancora una volta, al mattino, assistere stupiti allo spettacolo del portacenere, dei bicchieri e della caraffa, che immobili disegnano la pianura del tavolo».

Questa «nozione di base» di Petr Král è tra le più brevi composte dal poeta. Per questo rivela l'essenza di tutte le altre, anche di quelle più lunghe.

Che si parli di una camicia che «ha fatto il suo tempo» e che ci ispira un «addio così commosso» quale quello che daremmo a «un'amante», o di una porta che durante una visita ad alcuni amici ci introduce in una stanza «attrezzata ma vacante» che «estende il nostro soggiorno» su questa terra di uno «spazio supplementare», o ancora di una vasca da bagno che improvvisamente da letto d'amore si trasforma «nella nostra tomba», tutto ciò che Petr Král tocca diventa spettacolo, spectaculum, ovvero, apparenza.

È grazie al suo stupore davanti agli oggetti e alle situazioni della vita quotidiana, concepiti come apparenze, che il poeta scopre una dimensione nascosta della prosa del mondo. La regola d'oro di Kral è che è necessario guardare a lungo un portacenere, una caraffa, una donna, una porta perché si giunga a distorcerli di un niente e gettarli nella pianura sconosciuta dove una camicia ci abbraccia come un'amante dimenticata. Ma da dove viene lo stupore del poeta che libera le cose dalla loro funzione e gli permette di camminare senza questo pesante fardello per le strade della prosa? Da dove viene questa grazia?

Non si è mai tanto vicini alla grazia come durante quei mattini quando si assiste «stupiti allo spettacolo» di ciò che si conosce a memoria. È durante quei risvegli che tutti gli oggetti e tutte le situazioni della vita quotidiana mostrano quello che potrebbero essere e che il presente ama contemplarsi davanti allo specchio delle possibilità. Così Petr Král, indossando una fresca camicia bianca, saluta il volto mattutino di quell'amante che avevamo dimenticato durante la notte: l'esistenza.

Petr Král, autore bilingue, ha pubblicato in francese le raccolte poetiche: Routes du Paradis (Pierre Bordas et fils, Paris 1981), Pour une Europe bleue (Arcane 17, St-Nazaire 1985), Témoin des crépuscules (Champ Vallon, Seyssel 1989), Sentiment d'antichambre dans un café d'Aix (P.O.L, Paris 1991), Le Droit au gris (In'hui-Le Cri, Bruxelles 1994), Quoi? Quelque chose (Obsidiane, Sens 1995), La Vie privée (Belin, Paris 1997), Le Poids et le frisson (Obsidiane, Sens 1999), Pour l'ange (Obsidiane, Sens 2007), Hum (Ragage, Paris 2007). Fra le sue prose si ricordano: Prague (Champ Vallon, Seyssel 1987), Le Dixième (Editions du Mécène, Paris 1995), Aimer Venise (Obsidiane , Sens 1999), Notions de base (Flammarion, Paris 2005), Enquête sur des lieux (Flammarion, Paris 2007), Vocabulaire (Flammarion, Paris 2008), Cahiers de Paris (Flammarion, Paris 2012). Fra i suoi saggi più importanti figurano: Fin de l'imaginaire (Ousia, Bruxelles 1993), due libri sul cinema comico, Le Burlesque ou Morale de la tarte à la crème (Stock, Paris 1984, Ramsay, Paris 2007), Les Burlesques ou Parade des somnambules (Stock, Paris 1986). Ha curato diverse antologie poetiche, fra cui Le Surréalisme en Tchécoslovaquie (Gallimard, Paris 1983) e Anthologie de la poésié tchèque contemporaine (Gallimard, Paris 2002). Di Petr Král in italiano si possono leggere la breve antologia Tutto sul crepuscolo (trad. it. di Antonio Parente e introduzione di Francesca Tuscano, Mimesis, Milano, 2014) e Nozioni di base (trad. it. di Laura Angeloni, Miraggi, Torino, 2017).

RIVISTA EUROPEA
REVUE EUROPÈENNE
EUROPEAN REVIEW
EUROPÄISCHE ZEITSCHRIFT
REVISTA EUROPEA

sud

9

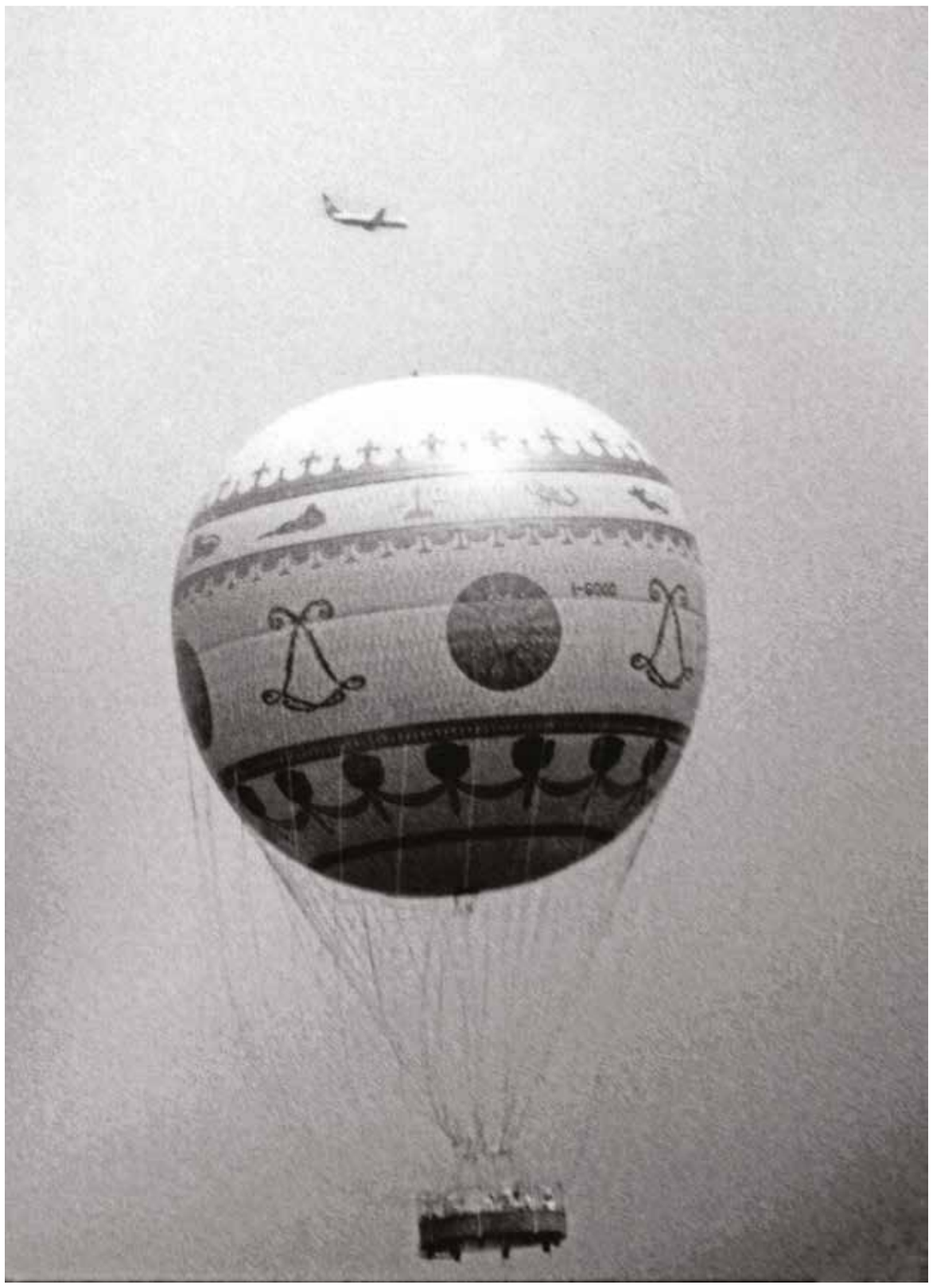


Foto di rINO BIANCHI

IL VIAGGIO

Charles Baudelaire

Tradotto da Gianni Celati
in *Fantasticare sui popoli,* Gianni Celati

A Maxim du Camp

I
Per il bimbo innamorato di carte e di stampe
l'universo è in tutto uguale a un vasto appetito.
Com'è grande il mondo alla luce delle lampe,
e agli occhi del ricordo com'è rattrappito!
Un bel mattino si parte, le menti infiammate,
il cuore pieno di livori e struggimenti amari,
e si segue il ritmo dei marosi alle murate
che culla il nostro infinito sul finito dei mari.
Lieti alcuni di fuggire da una patria trista,
altri con l'orrore dei natali ingloriosi,
altri ancora, astrologhi stregati alla vista
di tiranne Circi dai vezzi pericolosi,
per non farsi tramutare in bestie, con fiducia
s'inebriano di spazi, luce e cieli infuocati,
e il gelo che li morde e il caldo che li brucia
cancellano infine i baci che li han marchiati.
Ma il vero viaggiatore è chi parte per partire,
chi dice soltanto: "Andiamo" e non sa perché
come gli aerostati, a cuor leggero, senza mire,
e accetta il sortilegio che incombe su di sé.
Sono in forma di nuvole i suoi desideri,
e tanto il soldato sogna il fucile come
costui sogna ignoti e mutevoli piaceri,
voluttà di cui la mente non sa il nome.
II
Noi imitiamo le bocce e trottole (tremendo!)
nei lor balzi e danze, ché la Curiosità vuole
tormentarci e farci correre anche dormendo,
come un angelo truce che frusti i cavalli del sole.
Strana sorte, la cui meta si sposta sempre altrove,
e non avendo luogo può essere dovunque;
così mai stanco di sperar l'Uomo si muove,
senza trovare mai riposo e sempre al dunque.
La nostra anima è un veliero che cercando va
il paese d'Icaro; e dal ponte si grida: "Laggiù!"
e dalla coffa: "Amore! Gloria! Felicità!",
in deliro. L'inferno? Uno scoglio, niente più.
Ogni isolotto indicato dall'uomo di vedetta
è un Eldorado offerto dal nostro Destino;
l'Immaginazione inizia la sua orgia in fretta,
e scopre un nudo scoglio alla luce del mattino.
Povero innamorato di terre chimeriche!
bisogna metterlo ai ferri, gettarlo in mare
quel marinaio ubriaco, inventore di Americhe,
il cui miraggio rende le cadute più amare?
Come un vecchio randagio, tra fango e sporcizie,
sogna lucenti Elisi, fiutando il buon augurio;
e con l'occhio stregato vede luoghi di delizie
appena una candela illumina un tugurio.
III
Strabilianti viaggiatori, quante nobili storie
si leggono nei vostri occhi fondi come i mari!
Mostrateci lo scrigno delle vostre memorie,
fulgide gemme fatte d'aria e spazi stellari!
Noi vogliam viaggiare senza vapore né vela;
alleviate un po' la noia delle nostre prigioni,
mostrando ai nostri spiriti, tesi come una tela,
squarci d'orizzonte delle vostre evocazioni.
Dite, che avete visto?
IV
"Vedemmo degli astri
e dei flutti, anche deserti di sabbia, sì,
ma pur tra emozioni e improvvisi disastri,
ci siamo annoiati spesso come accade qui.
Sul mare porpora il sole nel suo fulgore,
nelle città al tramonto le luci calanti,
accendevano in noi un inquieto ardore
d'affondar nei riflessi di cieli appassionanti.
Le città più ricche, i paesaggi più imponenti,
non contenevano mai gli incanti misteriosi
che le nuvole creano a caso tra i venti,
e sempre il desiderio ci rendeva ansiosi.
La gioia dà forza al desiderio: vecchia pianta
delle brame a cui il piacere fa da concime,
cui indurisce la scorza e di rami l'ammanta,
rami tesi a toccare il sole con le cime;
crescerai sempre, grand'albero più vivace
del cipresso? Pur qualche schizzo a mano
l'abbiam tracciato, per il vostr'album vorace,
fratelli che amate tutto quanto vien di lontano.
Fummo al cospetto di idoli proboscidati,
di troni con pietre sfavillanti e manieri
di tal favolosa pompa che, se sognati,
sarebbero la rovina dei nostri banchieri;
vedemmo costumi che danno stordimenti,
donne con unghie e denti tinti in strani stili,
e dotti giocolieri che carezzano i serpenti".
V
E cos'altro ancora?
VI
"O cervelli infantili,
non va scordata la cosa fondamentale:
dovunque abbiamo visto, senz'averlo cercato,
dalla cima fino in fondo alla scala fatale,
il tedioso spettacolo dell'immortal peccato:
la donna, schiava vile, essere fiero e stupido,
che idoleggia se stessa senza riso o vergogna;
l'uomo, tiranno ingordo, fatuo, duro e cupido,
e schiavo dello schiavo, risucchio di fogna;
e il boia che gioisce e il martire che langue,
e il veleno del potere che il despota stordisce,
la festa che infiora e dà profumo al sangue,
e il popolo avido della frusta che l'abbrutisce;
molte religioni come la nostra, di costume,
danno la scalata ai cieli; mentre la Santità,
come un mondano che si rivolti tra le piume,
su chiodi e crine va cercando la voluttà;
l'Umanità becera, ebbra del proprio genio,
e il folle, ancora folle come al tempo antico,
che grida a Dio, nell'agonia senza ritegno:
– O mio simile e padrone, io ti maledico! –
E i meno stolti, arditi amici della Demenza,
fuggono i grandi greggi ammassati dal Destino,
rifugiandosi nell'oppio d'immensa potenza.
Ecco, del globo intero, l'eterno bollettino".
VII
Viaggiando si acquistano ben amari saperi!
Il mondo, piccolo e monotono senza rimedio,
ci mostra la nostra immagine, oggi come ieri:
un'oasi d'orrore in un deserto di tedio.
Bisogna partire? Restare? Se puoi, resta.
Parti, se devi. Uno corre, l'altro s'intana,
per ingannar la sorveglianza vigile e funesta
del Tempo ostile. Altri prendono un'andana
senza soste, come gli Apostoli o l'Ebreo errante,
a cui non basta mai carrozza né vascello
per fuggire il martirio; altri, ciò nonostante,
sanno ucciderli senza uscir dal proprio ostello.
Ma quando ci schiacceranno, a testa china,
potremo sperare e dire: "Avanti fratelli!".
Come si partiva un tempo per la Cina,
con gli occhi fissi al largo e il vento nei capelli.
Sul mare di Tenebre così ci imbarcheremo,
con l'animo d'un passeggero acerbo e ilare,
e le voci ammalianti e funebri che udremo,
canteranno: "Per di qua, se volete gustare
il profumato Loto; è qui che si prepara,
il prodigioso frutto cui il vostro cuore è incline;
venite a stordirvi della sua dolcezza rara,
in questo pomeriggio che non avrà mai fine!".
Riconosciamo il fantasma dal tono familiare;
gli amici là ci tendono le braccia, mentre agli occhi
ci appare la sorella: "Vieni da Elettra a rinfrescare
il cuor tuo", fa colei cui baciammo i ginocchi.
VIII
Morte, vecchio capitano, è tempo di andare!
Questo paese ci annoia, affrontiamo i marosi!
Se neri come l'inchiostro sono cielo e mare,
i nostri cuori che tu conosci son radiosi.
Morte, versaci il tuo veleno, ci conforta.
Vogliamo scender nell'abisso, giù nel covo,
fino a bruciarci il cranio: Inferno o Ciel, che importa?
Fino in fondo all'ignoto per trovare del nuovo.

Grazie ad Enrico De Vivo di Zibaldoni e altre meraviglie.com

TES AMIS ?

I TUOI AMICI?

TA PATRIE ?

LA TUA PATRIA?

ACCIDIA, ABBATTIMENTO E GIOIA AVVENIRE

Jean-Charles Vegliante

Qualcuno, tappato in casa dal confinamento generale, ha parlato di accidia, mentre soffre solo di noia, magari con un pizzico di paranoia, o si gode la fiacca; oppure, di tedio e *guallera* a fatica si scuote, e ci fa pure un po' di grasso non desiderato; e qualcuno si ammala davvero, ma non di accidia ancora, quale chi patisce "le labbra aperte / come l'etico fa, che per la sete / l'un verso 'l mento e l'altro in su rinverte" (*Inferno* xxx, 55-57). Il pozzo nero senza fondo della medievale acedia ha poco a che vedere con la pigrizia, la svogliatezza, l'indolenza di un bighellone tipo Belacqua (rinato in *avatar* piuttosto divertente, sappiamo – già dopo l'omaggio scherzoso di Pascoli –, grazie a Beckett). Un suo *totem*, se volessimo trovargliene uno, non sarebbe mai l'astice di quest'ultimo (o, in modo più inquietante, di Gérard de Nerval – un astice al guinzaglio!), ma probabilmente la buia remora, la "*lamproie du profond sommeil*" di André Frénaud, la misteriosa echenais (semipedalis pisciculus) degli antichi romani. Soprattutto se interiore, o anche appena sottopelle come nelle poesie di Frénaud per l'appunto: quasi anticipatrice inerme dell'Alien di Ridley Scott. L'accidia, sorella maggiore dello spleen baudelairiano, "triste, plumbeo universo dove aggalla / nel buio la bestemmia con l'orrore" (*De profundis clamavi*, trad. G. Raboni), emanazione di Tristitia – rifiuto o difetto di chiara intelligenza e ferma volontà –, ira otturata rimossa senza sfogo né speranza di rivalsa o di vendetta (suo totem, qui, sarebbe per san Bonaventura l'asino), senso di lutto senza oggetto (Jean Clair, Mélancolie), l'accidia fa la coppia con la rabbia, la violenza più greve, oggi diremmo addirittura certo bullismo o bieca prepotenza. In sé è però rifiuto di vita, di iniziativa – *a-kêdia* mancanza di cura –, di interscambio sociale "perché è sgradito quanto avviene sotto il sole" (*Qohelet* 2, 17).

Mentre l'accidia è certamente l'unico peccato che l'Alighieri poteva sentire estraneo in assoluto, lontano dalle proprie tendenze esplicite o represse ("… il solo che non confessi aperto è l'accidia: e davvero non l'ebbe…": Vittorio Imbriani, I vizi di Dante), egli dimostra nondimeno di averlo analizzato e compreso in modo approfondito, di straordinaria modernità. Un vizio mortale che fa la coppia non già con – mettiamo – il piacere carnale (come si crede in genere per la noia: "*Le bonheur ainsi que l'ennui, / Comme deux fleuves dans la nuit…*", Anna de Noailles) ma con l'ira brutale irreprimibile. Nel pantano del quinto cerchio ci sono anime "con sembiante offeso" (iracondi) e altre senza "parola integra" (accidiosi), comprese alfine sotto la breve icastica espressione "chi del fango ingozza" (*Inf.* vii, 129). Tutte prive di quel resto di umanità che pur aveva ingentilito i lussuriosi del secondo cerchio, di quel lume di giudizio ancora affiorante nei peccatori di gola, tutte indegne di un'attenzione particolare al pari dei "guerci de la mente" del cerchio quarto. Quasi duplice variante di un fondamentale rifiuto dello stimolo vitale (o pulsione di vita, freudianamente) e, infine, del pieno essere al mondo, fra i propri simili. E perversione violenta, ancorché rimossa, triste, al rovescio di tale stimolo così come quella dei potenti delle 120 giornate di Sodoma pasoliniane (le quali però si rifanno al VII cerchio dell'infernale Commedia), ma in qualche modo involontaria, tutta soggiogata da quelle forze che diremmo inconsce. Insomma dovuta a "incontinenza" estrema, quella più vicina alla successiva "bestialità". Perciò può ancora comparire, in forma se possiamo dire attenuata, nel Purgatorio dei tristi (quarta cornice). L'alternarsi di scatti d'ira e abbattimento da accidia, solo molti secoli dopo accomunati sotto il termine tuttofare di "bipolarismo", vuole o necessita infatti una qualche forma di continenza (preferibilmente volontaria): o, per meglio dire, un quadro, una struttura. Per Baudelaire – e fino a un certo punto (solo un certo punto) per Nerval –, tale contenitore fu l'eccellenza della forma naturale (*La Nature est un temple…; Que j'aime voir, chère indolente…*) e artistica poetica (… *les fleurs nouvelles que je rêve*).

Parlare di continenza e di contenitori oggi non è certamente facile né gradito. Siamo (o eravamo, fino a un anno fa?) nell'era dell'individualismo sovrano, della libertà quasi assoluta per chi ne ha i mezzi economici (e sociali-culturali), del superomismo/femminismo e della relativa realtà "parallela", ossia virtuale. Fino alle verità alternative di qualche noto dirigente, o ex-dirigente delle maggiori potenze di quest'unico globo. Già. Persino la piccolissima contenzione della mascherina anti diffusione sembra a costoro insopportabile (in altre culture, essa è semplicemente segno di buona educazione e di attenzione all'altro). Un tempo si diceva "La libertà consiste nel poter fare tutto ciò che non nuoce ad altri" (DDHC 26 agosto 1789, art. 4). L'accidioso, e a maggior ragione l'iracondo – o l'iracondo accidioso secondo la più sottile concezione vista sopra – nuoce a se stesso e agli altri, senza l'attenuante dell'aura creativa, a volte geniale, che circonda il malinconico che a volte gli si trova accanto. La negra figura dell'accidia viene a occupare l'antipodo di quella luminosa della gioia suprema, cancellate o rese invisibili entrambe dall'eccesso di traboccante sentimento. Così ho tentato di dire, se mi è concesso, in questa mia poesia o frammento:

La joie lange les uns dans la lumière
La boue noire noie les autres sans voix
gargouillant bas où ceux-là chantent fort,
si bien qu'amour et déni se renvoient
en un volume tout ce qui diverge
Tout ce qui enferme…

(con D. Alighieri)
da: *Orages*, raccolta in costruzione.

E meglio, tornando al nostro mondo di indifferenze "perfette":

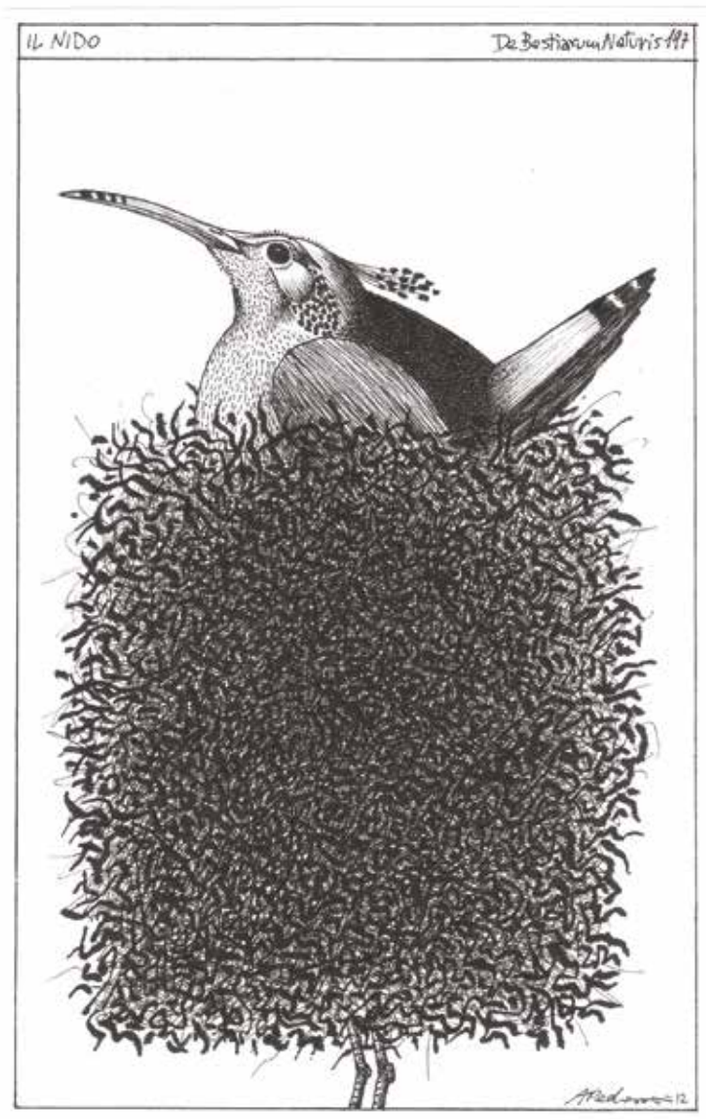
[…]
o liquami che filtrano in canali
cunicoli mentali e poi riflessi
in altre melme, risse, motti fessi…
in questa grazia stretta
ogni cosa nell'altra s'affaccia
e ciascuna, voltando le spalle,
è perfetta

Eugenio De Signoribus, *Esterne, Istmi e chiuse*, Marsilio ed. 1996

I tempi oscuri che stiamo attraversando, forse, ci aiuteranno a spazzar via il fango, "limo… belletta… mézzo", il "pantano" di cui, forse, il virus incoronato è stato solo una laida esalazione, un danno secondario se si può dire. Anche, purtroppo, alla luce del sole (proprio sotto il sole a picco, del resto, insidiava il "demone meridiano" del tedio accidioso). Intanto, per ripulire le stalle di Augia senza rischiare l'asfissia, è consigliabile l'uso della mascherina. Per ora, per noi qui,

[…] la unica forza
è la gioia brevissima
la certezza sensibile che viene dopo tutto.

Franco Fortini, *Il falso vecchio, Questo muro,* Mondadori 1973



FUNZIONE

Marco Giovenale

(da Cose chiuse fuori, inedito)

Quindi così è il secondo tempo
dove non sono rari
i roveti spenti
delle fini (vili), la cresta tagliata
del gallo sulla pietra
serena che andrebbe
pulita – dal rosso, bene denso.

Non viene perdonata la solennità. Si vede nelle polaroid
– o almeno in quelle note – della funzione –
dove i becchini bacchini sulla porta
mangiano sicurissimi. Uno si chiede
quale drappo o mascherina allora osservi
il lutto, nei fatti, ai nastri
dove il viale viaggia e gli abiti neri
e le facce hanno fermato moto e macchine

calmando le mani una buona volta, incorniciate,
nella carta lucida, ambrata dal fatto
che il riquadro puntinato ha perso smalto.

(I generi si riconoscono, visi nella foto.
Hanno vergogna, parlano di altro)

NASCERE

Andrea Inglese

Non è che oggi si può ancora mostruosamente nascere,
pare che sia meglio non nascere,
meglio nascere poco, oggi,
per via della mostruosità del fatto,
uno in più che viene a dire la sua
a mettere mano alle cose,
uno in più con i suoi grossi stivaloni,
con le suole spesse a calpestare qui e là,
schiacciando tutto quello che incontra.
Non ci sono mica mirtilli per tutti.
Magari vorrebbe pure metterci becco,
l'ultimo arrivato,
dire a noi, che siamo nel pieno del guasto,
come si smonta il motore.
Che poi, con il chiasso di questo motore,
chi lo starebbe a sentire, lui,
il mostriciattolo?

RIVISTA EUROPEA
REVUE EUROPÈENNE
EUROPEAN REVIEW
EUROPÄISCHE ZEITSCHRIFT
REVISTA EUROPEA

sud

11

Foto di Salvatore Di Vilio

IL PICCOLO E IL GRANDE CEPOLLARO 1923, 1997

(tra Carlo, il padre
e Carlo, il figlio)

il piccolo chiede perché c'è buio e perché
luce
il grande risponde che la terra tutti noi giriamo
e lentamente
girando
viene buio e luce e poi luce e buio
che non scompare che ogni cosa luminosa ritorna
e varia
più cupa più pioggia e anche
allarme
dell'auto taglia notte e tuono
chiede abbraccio
poi infermiere strattonarono il corpo in una deposizione
senza pietà
mento penzolante
sul petto
pigiama
freschissimo
in fretta senza riguardo che proprio a loro
toccava il turno
dell'ora più calda di giugno in fretta a sistemare
il morto
a raccogliere lenzuola e fasce
da bruciare
altrove
non bisognerebbe chiedere alle cose
di parlare tra loro: sono lì
a graffiare per solo attimo il cielo e l'insieme
non dice più
delle linee della mano: foglia erba tronco tromba
d'aria
prima gli disse che poteva chiudere
in pace
il conto
che buono era stato
il passaggio
visto da fuori c'era stato di tutto
per una vita
media degli anni
sessanta
dall'ebete
giovinezza alle bombe
il paese fatto colonia comprato prima con pane
di grano e poi in sviluppo e progressione
con frigorifero ascensore auto
e televisione
la storia è cornice troppo grande
e sfilacciata l'omino neanche si vede
nel paesaggio e poi la cornice non è
che un altro quadro l'unico che c'è
fermo
sulla parete
il resto tutto il resto è apparso e sparso
però
che vuol dire visto
da fuori e media vita
non c'è fuori che tiene ma qualcosa uno
deve pur dire
nell'ultimo commiato: ti sei fatto già piccolo sei già
labile
ricordo
te ne vai
al tuo minimo termine
che un altro
anno
non avrebbe cambiato ma lui diversa
se l'era immaginata
non così oppressa da minuzie la credeva
solenne e per sola volta
immune
non bisognerebbe chiedere alle cose
di arredare le nostre attese e anzi
non bisognerebbe attendersi niente
dalle cose (calcolando le orbite
delle comete quando vaganti
montagne e città e le infinite
interazioni le magnetiche
passioni della terra)
se anche ora volesse leggergliela lei non avrebbe tempo
e riposo non avrebbe aria
libera
è così difficile pane guadagnarsi quotidiano o è un'altra
l'ansia
del tutto pieno
prende contegno il panico una misura e forse
sarà davvero sbucata su di una via
più sua
lui neanche ci prova
ora che tra i due interpone
un grande
vuoto
non bisognerebbe chiedere alle cose
di restare
né puntare ogni porta
che si apre
non bisognerebbe stare dove nulla
è stato
non è monumento: ecco è questa
la vecchia
abitudine della pietra
ad insistere
con pietra e carta, appunto,
si tratta solo di un momento
intanto
si sente uno che è scampato
col suo panino in sorte buona o saggia
ma poi non è importante che sappia
(non arriva mai
diretta
la vicinanza)
solo che è strano: è come essere ai lati
opposti
della terra
ognuno con ciò che chiama
buio
ognuno con ciò che chiama
luce.
1999

IL TOCCO FINALE

Roger Salloch

Traduzione di Chiara Correndo

Nel giornale di quella mattina non si faceva riferimento a quello che era successo. Era un fotografo famoso. Presto ci sarebbe stata la sua mostra. Lo *stent* che gli avevano messo quattro anni fa nel cuore aveva funzionato, funzionava, avrebbe funzionato, il dottore aveva detto così. Era coronavirus? Non aveva la febbre. La città non lo aveva isolato. Perché si sentiva comunque isolato? Perché diavolo (o chi per esso) le parole lo facevano sentire improvvisamente così confuso? Non si trattava solo di quello, le parole stesse si comportavano male, si confondevano anche loro, diventavano immagini che non avevano nulla a che fare con il loro significato. Un attimo prima le "parole" potevano essere un tavolo, un attimo dopo una sedia. E per le "immagini" c'era prima un corpo addormentato, di un rosso spento, poi il naso di un alcolizzato, ceruleo. Mezz'ora più tardi, "strada" diventava il collo rosa pallido di una donna che aveva amato e nel pomeriggio "tramonto" si alzava come un'orda gialla in un paese primitivo. Così i significati mutavano, gli arcobaleni tremavano, i prismi si crepavano e anche se un tempo era stato in gamba ora non era più in grado di dire quando fosse quel tempo.

Nei giorni successivi, il fotografo provò di tutto per riacquistare i sensi. Fece un tampone. Negativo. Ne fece un altro. Stesso risultato. Si fece un bicchiere per festeggiare. Camminò. Fumò di nuovo. E di nuovo smise di fumare. Valutò una nuova relazione, ma gli risultava difficile conciliare l'idea di baciare un seno con il distanziamento sociale. Decise piuttosto di terminare una relazione, i vicini avrebbero approvato. Quindi fantasticò sulla donna che viveva nell'appartamento tre piani sotto il suo, ma quando si rifiutò di entrare con lui in ascensore tornò a sognare quelle parole che gli riportavano alla mente Violette.

Fu un disastro. Immediatamente "infinito" divenne una nuvola, "aperto" un dipinto di Goya (un giovane principe con un cane al guinzaglio), "caldo" uno stagno. "Mormorio" era un autoritratto che lo fissava torvo. La sua pelle era di un marrone ambrato, gli occhi arancioni, e i tratti fluttuavano uno nell'altro come se la sua anima fosse una piroga che galleggiava su un fiume tropicale senza sponde, senza sbocco e senza scopo.

Esasperato, il fotografo ripose i suoi strumenti in un cassetto. Ci mise anche gli esposimetri e dal momento che preferiva lavori analogici, i sali d'argento, il bianco e nero, cacciò le pellicole sotto gli altri detriti. Aveva frequentato la scuola d'arte anni prima e trovò dei vecchi pennelli. Comprò dell'inchiostro nuovo e, determinato a spezzare l'incantesimo che lo teneva in pugno, scrisse a mano tutte le parole che gli passavano per la testa sui muri dall'altra parte della strada di fronte al suo studio. E si ripropose di scattarci delle foto con la luce giusta. Solo per dimostrare che le parole potevano farcela da sole, non soffrivano di quella solitudine che aveva iniziato a pesargli addosso.

Prima le vocali, pensò, pennello e barattolo di vernice sistemati, strada libera, bel tempo. "Mela", "cono", "cane", balcone", "cavallo". Bevve un po' di caffè. E scrisse anche quello sul muro proprio fuori dal bar: "Caffè". "Burro". "Mattina". Ma a mezzogiorno, mentre esaminava la sua opera, le parole presero a esaminare lui, e sentì come se fosse l'inizio di un'altra giornata infinita e senza senso, e non di qualcosa di nuovo. "Mattina" era diventata un paralume rotto, "burro" il ricordo di una brutta scena su un bus diretto dall'altra parte della città una settimana prima. Provò anche con la poesia, che però non riuscì ad alzare il suo dolce capo. Non ricordava nemmeno una riga.

Sapeva di combattere per una giusta causa e quindi decise di correre il rischio, scrisse la parola "Dio". Ma anche così non funzionò perché il giorno successivo, quando scese di sotto e diede nuovamente un'occhiata al suo "Dio", scoprì che il pensiero illusorio non era azione reale. Un rivolo d'acqua dalla grondaia sul muro aveva cancellato la lettera D. Restava solo "io" che disegnava nella sua mente un mazzo di gladioli appassiti. Ci tornò comunque, prima su una sedia, poi su una scaletta ma qualcosa nella parola faceva sì che la sua mano destra restasse sospesa, a pochi centimetri dalla nuova D maiuscola. Meglio riprovarci un giorno in cui non avesse avuto mal di stomaco, mal di testa, o quando il suo cuore non avesse battuto così rapidamente. Un giorno in cui la sua visione non fosse così offuscata. Un giorno senza coprifuoco. Un giorno in cui lei (Violette? Louise? Emma?) avesse chiamato. Ma a cosa stava pensando?

Dopo altri due giorni a letto ritrovò il coraggio. Si lavò le mani. Si strofinò le unghie. Chiuse gli occhi. Li riaprì. Valutò la possibilità di lavorare bendato ma sarebbe stato come cedere al nemico. Decise quindi, semplicemente, di lavorare fino allo sfinimento.

Le vocali arrivarono subito, a e i o u, aureole che costellava di segni di interpunzione solo per scoprirne poi la somiglianza con un seno. Quindi le consonanti, così taglienti che lo spaventarono e scrisse sul muro lettere talmente grandi che diventarono statue con vita propria, vita che fluiva dalla sua immaginazione. Sei pazzo? Disse una di loro. E un'altra, No non è pazzo, solo non si ricorda più nulla. Quindi deve inventarsi tutto. E poi ancora un'altra, Dai papino sii sincero, non sei mai stato un granché come fotografo. E nemmeno come studente d'arte. Perché non ti butti nel mercato immobiliare?

Rallentò il passo, ma il battito del suo cuore restava irregolare e persino quei confortanti insegnamenti buddhisti appresi durante un corso che Violette lo aveva spinto a seguire erano volati via dalla finestra, da soli. Nella sua mano, la parola "stella" lo aveva lasciato con un puntino evanescente in mezzo al foglio, un puntino evanescente senza fine. E il sostantivo per qualcosa di concreto, reale, come "carriola", privato di tutto tranne che delle sue stesse lettere e trasformato in un enorme affresco a parete, divenne la danza di tutti i dolori che aveva conosciuto, "io" una malattia della pelle, accostato a "rr" che sentiva fratturarsi come ossa.

Prova con un'altra lingua, gli suggerì una voce sconosciuta, quindi tentò con l'arabo che andava all'indietro, da destra a sinistra, ma dopo che aveva preso familiarità con le curve intricate che si buttano nello spazio ristretto e sovraccarico di centinaia di dialetti arabi, successe la stessa cosa: non solo non sapeva come pronunciare la combinazione di quelle strane lettere, ma dovette scansarle quando questi ghirigori gli volarono addosso con le loro curve orientali simili a scimitarre e le loro ancora più strane grazie che sembravano rastrelli. O becchi di uccelli. A quanto pare gli arabofoni avevano un modo loro di sopravvivere all'isolamento e, cercando il suo, decise che avrebbe scritto con una grafia così minuta che nulla se non il suo stesso senso delle cose sarebbe sopravvissuto nello spazio circoscritto e auto-isolato tracciato dalla sua mano.

A diceva arancia sotto la lente d'ingrandimento bianca, b babbo, c carezza, d dita, e elegia, f frugoletto. Lasciò da parte il lavoro e quando ci tornò, dopo uno shot di vodka indecentemente fuori orario, non riuscì più a trovare la lente d'ingrandimento, la sua scrittura ridotta in polvere, le dita tremavano. Strinse i pugni e quando sentì un urlo giungergli alle orecchie da lontano si ricordò provvidenzialmente de "L'urlo", un dipinto famoso di Munch.

Munch era riuscito a non impazzire rifacendo lo stesso dipinto in continuazione. Forse poteva fare la stessa cosa con la sua macchina fotografica. Dopo tutto, era ancora un fotografo, no? Dove aveva messo la sua attrezzatura? In quale cassetto? In fondo allo sgabuzzino, assieme alle scarpe? Le risposte non arrivavano e quando infine si calmò, affiorarono indizi nella confusione – il treppiede? Su quella spiaggia in Spagna, dodici anni fa – quindi evidentemente stava andando fuori.

Per schiarirsi le idee si fece una dormita. Il sonno era profondo. Durò solo venti minuti, ma furono sufficienti per sognare. In questo sogno era cieco. Si avvicinò una vecchia per leggergli qualcosa. Riusciva con la stessa facilità a leggere dal libro che si era portata e dal volto di lui. Lo leggeva toccandogli le guance che erano, diceva, "mani" e le ginocchia che erano, diceva, "trombe". Nel libro scoprì anche "il bastone di un ricco", un "torchio per uva" e la "criniera di un cavallo". Il "torchio per uva" era pesante, circa un metro di altezza per cinquanta centimetri di larghezza, dolcemente modellato dalla resistenza di un secolo di grappoli e dall'incessante avvitarsi in senso orario e antiorario del suo meccanismo. La "criniera di un cavallo" era bianca, spessa e selvaggia, intrecciata a una tempesta invernale che vi soffiava attraverso mentre il cavaliere si tuffava lungo un crinale basso e poi, visti da lontano, disse la donna leggendo ad alta voce, anche se la tormenta non si era ancora calmata, gli stessi fiocchi erano silenziosi, appesi alla notte come se fossero caduti durante una tempesta in un'altra stagione.

L'uomo si svegliò. Si fissò le mani, ma le vedeva solo come "mani". Provò a leggere un libro, ma lo ripose perché era noioso. Ovviamente questo significava che le cose stavano cambiando di nuovo, poteva leggere per davvero, ma non ne aveva più voglia. Si ritrovò a maledire l'analogico, la pellicola in bianco e nero. Forse era questa l'origine dei suoi problemi. Se solo la sua carriera fosse stata nel mondo delle fotografie a colori, con una fotocamera digitale, ora avrebbe potuto *photoshopparsi* fuori dall'isolamento. Con l'occhio della mente, vedeva dispiegarsi vasti paesaggi, *canyon*, foreste, praterie e giungle lo guardavano dritto "in faccia", come dicevano i giovani. Ovunque sbocciavano fiori e gli animali vagavano randagi. I bambini giocavano. Gli elefanti giravano a coppie. Le gambe di Violette danzavano. Nessuna parola danzava con loro. Allo stesso tempo, sapeva che i rimpianti sono sempre il secondo errore e quindi questo lo portò a chiedersi se forse non stesse semplicemente diventando cieco, da sempre la sua più grande paura.

Si girò sul divano. Aveva sete ma non si alzò per prendere il bicchiere d'acqua che aveva lasciato vicino al lavello. Si rimise supino e non rispose al telefono nonostante i sei o sette squilli. Pensò che da cieco a morto il passo non sarebbe stato così lungo, dopodiché realizzò che alla parola "morte" non aveva mai associato prima un'immagine. Eppure eccola lì, proprio davanti a lui mentre fissava la "pagina bianca" (non aveva neppure la cornice nera in cui di solito racchiudeva le sue immagini), lentamente, molto lentamente, così lentamente che gli ci volle tutta la mattina (le campane di una chiesa vicina suonarono dieci volte e poi undici) girò e rigirò quell'immagine, da destra a sinistra e poi dall'altro lato per scoprire che non era mai cambiata per quanto lui provasse a immaginarla e proprio quando il coprifuoco tornò, con uno straordinario senso di terrore e sollievo, realizzò che nessuna parola gli avrebbe fatto più paura.

clic

Foto di Salvatore Di Vilio

RIVISTA EUROPEA
REVUE EUROPÈENNE
EUROPEAN REVIEW
EUROPÄISCHE ZEITSCHRIFT
REVISTA EUROPEA

sud

13

DALLA DIMORA DEL TEMPO SOSPESO

Francesco Marotta

Lettera al figlio
1. Dalla dimora del tempo sospeso
all'estremità delle pupille
dove la stanza sfuma in una
mobile nebbia senza fondo
un bambino scruta pensieroso il velo d'ombre
che ricompone il mio volto
in lineamenti febbrili di spina –
sento i suoi occhi ricucire
squarci d'orizzonte
e la mia voce che sussurra flebili accenti di saluto
ritornare al suo stupore senza pianto
come una cadenza di gemiti, un groviglio di suoni
che impietosi si arenano nel guado
della sua età breve di giorni –
nell'assenza di luce, il tremolare della mia mano
che si trascina alle labbra il peso di astri pietrificati
è un veleno sotterraneo
che sfilaccia la trama dei suoi sogni,
scioglie l'incanto che alimentava di pollini e di vele
le distese inesplorate di un mondo a misura del respiro –
perso in un deserto incomprensibile
come un uccello caduto in volo seguendo il lampo che annuncia le sorgenti,
guarda la mia barba tutta bianca
come una fiaccola fiorita
a disperazione del suo sguardo
nei silenzi di radure senza ali, nel vuoto
dove credeva di incontrare il cielo –
vorrei sapergli dire, con lingua lieve
di neve che acquieta gli specchi dell'anima
e lascia immacolato l'alfabeto del suo universo nascente,
che l'arco infinito delle stagioni disegnato dal fuoco verde dell'infanzia
si muta lungo gli anni nel cammino inarrestabile
di un fiume che volge alla foce –
che proprio l'alba che disperde il buio
dischiudendo ai colori le forme della vita
immutabile sorge per consacrare alla polvere
il nostro destino di essere, passare,
e oggi si è levata a rischiarare senza mattino
questa dimora del tempo sospeso
dove anche l'acqua gravemente tace sulla soglia
e la corrente è un'onda senza eco nel mare della storia –
vorrei potergli dire, ma la parola si trattiene
come vento che ha smarrito le orme sul sentiero,
perché non c'è sapere, non c'è immagine
capace di confinare ai margini
la sofferenza dell'incontro,
non c'è lacrima che non scavi un solco,
una traccia indelebile di solitudine,
quando il dolore irrompe con la forza di un grido
nella purezza di una pagina priva di memorie
e come un seme di rovo
germoglia florescenze amare
nelle terre feconde, senza passato, della primavera –
così tengo per me, come una reliquia
la ferita di quella fonte ammutolita –
domani, forse, gli racconterò
della stella del ritorno
della mappa del naufragio incisa sulla pelle
dell'isola riemersa per prodigio estivo
dopo l'uragano – domani, forse,
potrò insegnargli a navigare le sabbie
costeggiare la sete, correre
sicuro verso l'oasi

Foto di Salvatore Di Vilio

LA BEAUTÉ ?

LA BELLEZZA?

ENNUI I

Denis Wetterwald

Traduzione di Simona Carretta

Chi non si è mai domandato
Quanto tempo impiega il tempo
per spingerci invano
a perdere il nostro…
il poco che ci è concesso

Ma nessuno ha il tempo di attendere
che il tempo consumi il suo
per condurci al vuoto
al nulla
non a quello che ci è promesso
(ne siamo poi certi?)
di tutta l'eternità
per tutta l'eternità
ma quello che viviamo,
questo tempo ricco di giorni,
ricco di ore e di minuti
e qualche scorza di secondi ubriachi
tempo che detta la sua legge
quella del gavage e del tumulto
questo tempo che dicono ha orrore del vuoto
-ma glielo hanno poi domandato -
e che bisogna riempire come un sacco in attesa del netturbino
alle cinque del mattino
che a lui - al netturbino -
piacerebbe spendere il suo di tempo
per perderlo
per non fare nulla

Col rischio sublime
di rigirarsi nel letto
come un fuscello nel mare
come una stella senza nome
che circonda la stella polare

Col rischio sublime di compiacersi
di questo far nulla
di contare le pecore
acchiappare farfalle
trastullarsi
girarsi i pollici
senza neanche chiedersi più quanto tempo durerà
senza chiedersi niente
neanche cosa ne pensa
il tempo paralizzato

Col rischio sublime
di annoiarsi
dalle prime luci dell'alba
all'ora bianca dei lattai

Ma lui il tempo
cosa fa dunque
se non girare a vuoto
dal primo dei suoi giorni
Il tempo non fa nulla
Il tempo guarda
il tempo passare
che passa il suo tempo
ad annoiarsi
a girare intorno all'asse
come una volgare lancetta di orologio
in cima al campanile
che ci dice c'è un dio ad attenderci…
Ma Dio!
che se ne fa dell'eternità
dal tempo in cui si è installato
sul suo trono annuvolato
ha già provato tutto
la portantina
il decespugliatore
il bollitore elettrico
lo stuzzicadenti
la bomba atomica
come trascorre le sue giornate
da quando aspetta la fine dell'eternità?
Nessun dubbio che sguazzi nella disperazione
nella nevrastenia
nel languore
l'ipocondria
di non aver altro da fare
che aspettare la fine dell'ultima sera
della sua eternità
a parte il riguardo dovuto alla sua barba folta
si annoia
e non è finita
ma per noi
è bello
sapere che il tempo
per noi poveri umani
metterà presto un punto
a questa mascherata
del nostro passaggio obbligato
per infine estenuarci
nella nostra cassa di legno
fino alla fine dei tempi.

LA RENITENZA AL RISVEGLIO (BAGATELLA MATTINIERA)

Giorgio Mascitelli

La renitenza al risveglio è un piacere sottile e pericoloso che affligge Guido della Veloira tutte le mattine. Il risveglio non è mai istantaneo, ma è un processo lento che spesso precede il suono della sveglia e in cui l'apertura degli occhi è solo una fase che succede al sorgere, sotto la cupola del sonno, di un barlume di coscienza delle cure del giorno, cioè delle angosce che esso porterà. Quando gli occhi si aprono una prima volta nell'oscurità per subito richiudersi, l'acre sapore delle angosce del giorno emana i suoi miasmi che s'insinuano fin nei precordi. Allora, e solo allora, comincia una lenta pantomima di giravolte sotto la coperta che non è un semplice stirarsi, ma è un complicato rituale di dilazione e di liberazione dell'istante dalle incombenze del poi. Il dolce tepore tra le coltri suggerisce che non è ancora arrivato il momento di alzarsi e questa salutifera consapevolezza del non ancora diventa piacere. Piacer figlio d'affanno, mentre la sveglia non suona ancora, ma emette il suo regolare ticchettio.

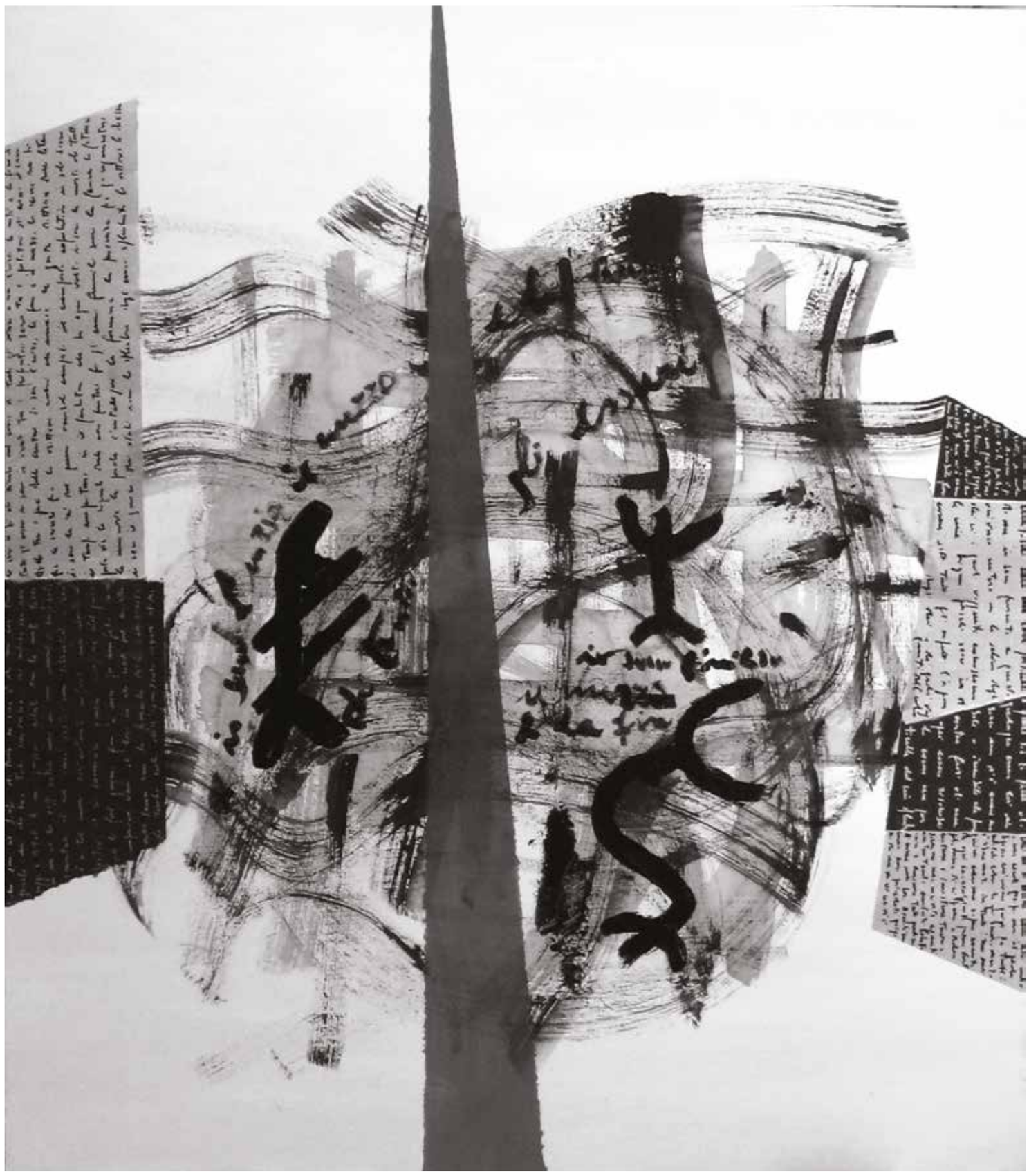
Proprio la sveglia è una specie di relitto vivente, come certi pesci negli abissi degli oceani, di un'epoca passata in cui la misurazione rigorosa del tempo era necessaria per una misurazione rigorosa del lavoro che a sua volta era preludio di una vita rigorosa fondata sullo sfruttamento del lavoro. Il tempo dell'orologio fu il tempo della produzione. Ora che il tempo del computer è di una rapidità incalcolabile per qualsiasi mente produttiva, la sveglia diventa uno strumento obsoleto che si ostina a porre dei limiti a ciò che non ne deve avere perché usura è operativa ventiquattro ore su ventiquattro. È il tempo incalcolabile del progresso.

La sveglia suona, frattanto, ma il rivolgimento nel letto prosegue per un istante allo stesso modo che la lucertola a cui è stata tranciata la testa prosegue per un frangente millesimale i suoi movimenti. Ancora due minuti e poi non si può più differire l'incontro con il muro del giorno.

Le angosce nel dormiveglia sono dismisurate ché ancora la ragione non le ha chetate, poste tra parentesi, contenute, analizzate, delimitate: verosimilmente sono sproporzionate. Il pieno risveglio le disciplina, anzi è la disciplina. Ma basta distrarsi un attimo con il tubetto del dentifricio in mano oppure nell'aspettare che il caffè venga su nella moka perché questo paziente lavoro degli strumenti della ragione vada in malora. D'altra parte se non ti puoi fidare nemmeno più della sveglia, è logico che per Guido della Veloira tutto diventi incombenza. Ma dopo colazione, contro la forza centrifuga dell'angoscia del mondo che vorresti tenere fuori dal tuo mondo, muove con passo sicuro una uguale e contraria centripeta: la paura di attardarsi e di essere escluso.

Forse è vero quel che dice sempre Giampaolo che si conosce il mondo solo nell'esclusione, nella separazione, quando la macchina sociale ti ha esodato fuori per qualsiasi motivo (salute, età, pazzia, migliori opportunità d'investimento altrove); forse è vero che l'uomo è così stolido che ci capisce qualcosa solo quando ormai sta sorseggiando la spuma o il gingerino al circolino della vita, mentre gli altri sfrecciano intorno. Quanto a Guido della Veloira lui non condivide le opinioni di Giampaolo, ma segue la *doxa*. Come chiude la porta di casa, gli si accende una spia rossa nel cervello, la cui luce è osservabile attraverso le tempie in certe giornate non molto luminose, che dice 'non lasciatemi indietro'. Non è facile di seguire le opinioni di Giampaolo tuttavia, persino il protagonista di *Pentotal* si lamenta di essere isolato in una Bologna del Settantasette in cui avrei immaginato che si pensasse a tutto fuorché all'ansia da esclusione. Essa non molla facilmente la presa, bisogna aver subito un danno pressoché irreversibile alla capacità di nutrire ambizioni o aspettative per essere sputato fuori.

Può anche darsi che Giampaolo abbia torto e ogni posizione che ci si trovi a occupare nell'arco dell'esperienza è soltanto un angolo della visuale senza alcuna priorità. Per il momento Guido della Veloira non si pone il problema e non conosce nemmeno Giampaolo, finché il fiato non si fa grosso nel correre e nel superare le persone per prendere il treno del metro che sta arrivando, ma senza sgomitare solo di agilità, anzi perfino disponibile a cedere il passo all'attempato claudicante e nonostante questo sempre per primo lì alla porta. Ma poi questi tempi finiranno. E anche adesso, che è nel pieno delle forze ma non lontano dagli affanni che tramano nella penombra del risveglio, basta un incidente banale qualsiasi, che so un treno guasto, una giornata di sciopero del metro, uno che si butta sotto il treno per cancellare questa facciata olimpica di tranquillità e da sotto riemerge il solito banale urlo di sempre.



Opera di Biagio Cepollaro

CINEMA ESCHER

Gabriele Albarosa, Corso 84/87

Ranicchiarsi nel tempo e scivolare
dentro un buio familiare e profondo
dimenticare il battito del mondo
là fuori

Accomodarsi all'ombra delle palpebre
in sala con il sé al cortometraggio
che illumina il decollo e l'atterraggio
dei sogni

Rubare qualche pezzo d'universo
talvolta poco prima del ritorno
gli occhi alla Verità — e vedere intorno
ognuno

[Torna all'inizio]

OZIO (O ZIO)

Gabriele Albarosa

Era una Volvo dal chilometraggio
tendente all'infinito — in vecchie lire
(ti servirà un ripasso per capire):
Bernini, due Bellini e un Caravaggio.

Era un trasmettitore Alto Voltaggio,
il était comme ampère — il trasgredire
una necessità, così il fuggire
e per destinazione avere il viaggio.

Flâneur par excellence, divertente,
votato a sommo fine: la licenza
d'esser chi s'è, toujours, liberamente;

e rimarrà con me, nella sua essenza
alternativa, sempre sorridente,
l'ozio al volante dell'adolescenza.

RIVISTA EUROPEA
REVUE EUROPÈENNE
EUROPEAN REVIEW
EUROPÄISCHE ZEITSCHRIFT
REVISTA EUROPEA

sud

15

EH! QU'AIMES-TU DONC,

EH! DUNQUE, COSA AMI

Foto di rINO BIANCHI

MOBILIS

Sebastien Niel

Traduzione di Iris Berger Peillon

Ammiro

Nel cielo puro

Quello che fa il salto dell'Angelo

Nell'azzurro

Si tuffa
Tuffa
Tuffa
Nel vuoto
L'istante di un'eternità

E la schiuma lo porta alla superficie

Delle cose

Nella presenza della realtà

Rivede il suo salto che ha sognato
Mille e una volta

Sopportare il vuoto il bianco e il buio della sua anima

Eppure bisognerà rialzarsi ancora e ancora
Attraversare le angosce e l'orrore

Per saltare di nuovo nel vuoto per appartenersi

Non essere solubile nell'insolubile

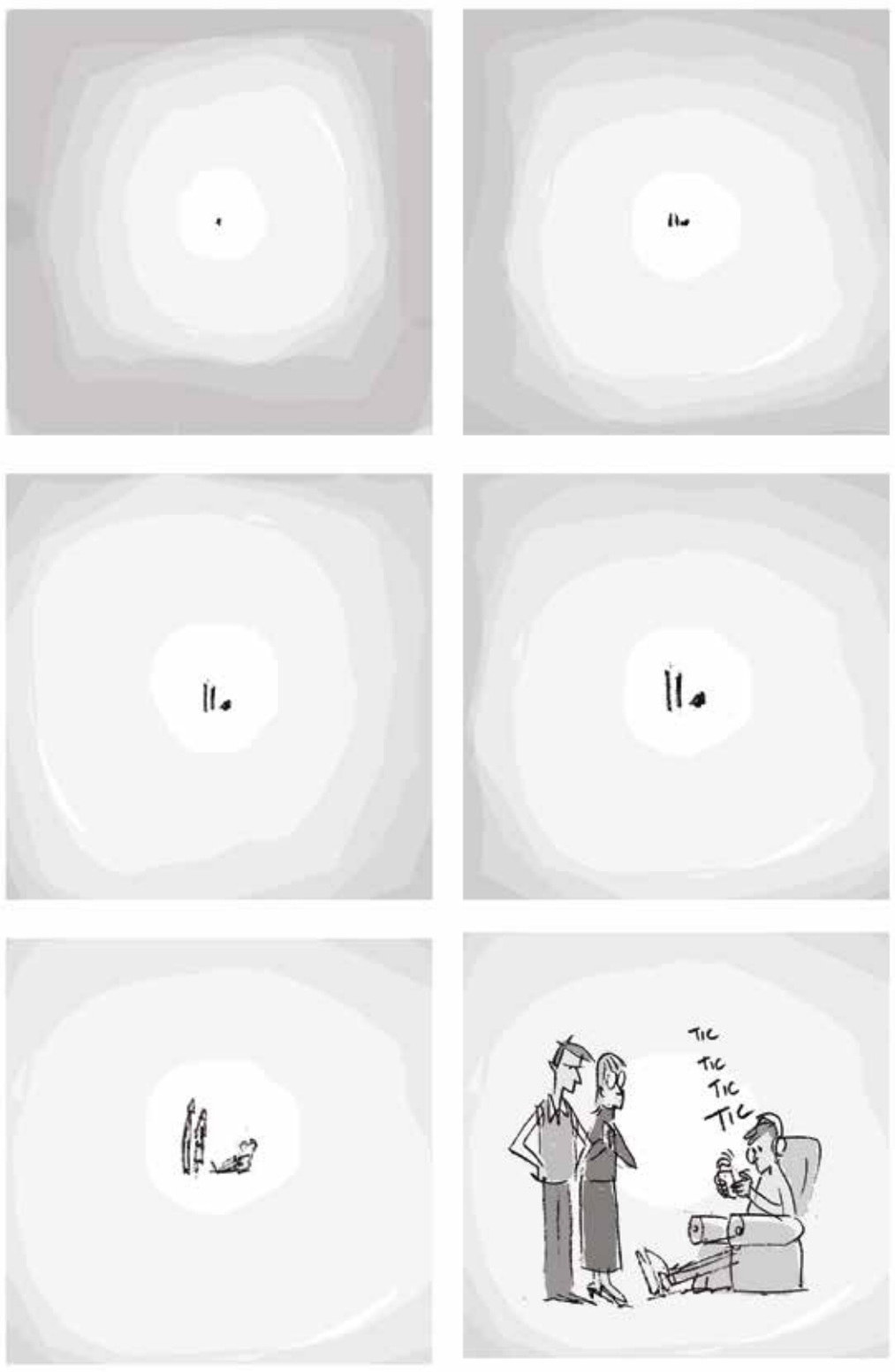
Ma essere movimento nel movimento
Mobilis in mobile

SAMARCANDA

Igor Klikovac

Traduzione di Gabriele Albarosa

Dici soltanto guida al sopracciglio
nello specchietto retrovisore, e ti guardi
collassare obliquo, nel rollìo delle forme
e del tempo, come una clessidra. Non più un'opzione,
tintinna la chiave in qualche buio tascabile, minuscolo
violino immaginario per tutto ciò ch'è svanito all'istante
e pensi a clandestini, espulsi, ribelli,
tane e cancelli che invadono l'alba,
e alla libertà ancora a uno schioccare di dita, da qualche parte
giù di là, a un giorno dal venir preso
e due dall'essere scoperto... Com'è strano il cuore
quando gli si slaccia una distanza... S'ingrossa, e poi
si guarda alle spalle pensando: ma qualcuno
si ricorderà di me? Su per le strade panoramiche e sui cavalcavia,
dolce l'aria fresca, ripulita di memorie, attende;
salire, attraversare, giocarsi il tutto per tutto
alla fine... Sarà questo, ti chiedi, parte del puzzle,
i parchi eolici ad impastare piano piano l'orizzonte,
la bruma ora a sfocarlo ora a renderlo nitido, il senso
di spazi e forme ranicchiarsi dentro a quel consueto
pensiero di te stesso ormai trasportato? Solo,
libero, amico di tutti e di nessuno, i quartieri della città
quasi immobili nella loro siesta, e quella leggerezza
di cui uno, d'un tratto, è fatto quando niente più
lo concerne, eccola prender piede, entrare e portarti in braccio
come una musica alla radio, voce familiare che rimbomba
da camere divelte sopra strade vuote,
quella canzone soltanto un angolo a cui eri destinato,
un'intuizione in cerca di un luogo per riposare, e il taxi
che va, mentre l'aria sussurra promesse di pioggia - a ricordare
che nessuno viene mai da quel nulla
che avrai già dimenticato...



ETIENNE KLEIN, PHYSICIEN ET SPÉCIALISTE DU TEMPS

(intervista su France Inter tradotta da effeffe e concessa a Sud dall'autore)

Rivelatore. Così Etienne Klein definisce il periodo che stiamo vivendo. Qualche settimana, le lancette del tempo si sono invertite. Un'opportunità per il fisico e specialista del tempo come lui di studiare, in vivo, le nostre reazioni di fronte ad un tempo che si è fermato. Invitato da Camille Crosnier a discutere sulla velocità frenetica della società in cui viviamo, Etienne Klein torna a riflettere su questo periodo così ricco d'insegnamenti. Ed è da Balzac che prende in prestito la citazione che illustrerà il suo punto di vista.

Il tempo è alto e magro (Le temps est un grand maigre")

Eppure gli facciamo indossare ogni tipo di travestimento fino a confonderlo con i fenomeni temporali. Come quando si parla di accelerazione del tempo:

Il tempo non accelera. Un secondo dura un secondo ed è così da sempre. Piuttosto siamo noi a essere sottoposti, soprattutto grazie alle nuove tecnologie, a una sovrapposizione di presenti molteplici.

Mentre lavoriamo, riceviamo e-mail, accogliamo persone. Siamo sottoposti a ogni sorta d'*input* che, quando riusciamo a controllarli ci rendono perfino euforici, ci fanno sentire in fondo realizzati. Ma quando ci sopraffanno, non riusciamo a stargli dietro. È allora che si rischia il *burnout*.

Interpellato durante le prime misure di confinamento da Camille Crosnier, Etienne Klein gli aveva confidato che per la prima volta nella sua vita si era sentito in sincronia con il resto del mondo e che poteva perfino trovarci un senso in quel tempo fermatosi tutto d'un colpo.

Il confinamento è stato un periodo assai rivelatore rispetto alle diversità delle situazioni. È stato imposto a tutti, ma non a tutti nello stesso modo. Due cose mi hanno colpito in particolare. La prima è che di solito, nella vita normale, abbiamo sempre la sensazione di essere indietro rispetto al ritmo "reale" del mondo. Cerchiamo sempre di recuperare il ritardo accumulato. Non siamo informati, e cerchiamo di colmare le lacune, provando perfino un senso di colpa rispetto a tale ritardo. Durante il periodo di quarantena, invece ho provato la sensazione che la Storia fosse entrata in uno stato d'ibernazione facendo sì che nessuno fosse più avanti rispetto a qualcun altro, e l'ho trovata, questa cosa, psicologicamente riposante.

Se poi torniamo a quanto si diceva nei media diversi mesi fa, abbiamo sentito parlare di crollo del sistema, si è dato molto spazio ai collassologi, alcuni dei quali si erano spinti fino a parlare di fine del mondo. E invece,

EXTRAORDINAIRE ÉTRANGER ?

STRANIERO STRAORDINARIO?

RIVISTA EUROPEA
REVUE EUROPÈENNE
EUROPEAN REVIEW
EUROPÄISCHE ZEITSCHRIFT
REVISTA EUROPEA

sud

17

Vignette di Giancarlo Covino

ENNUI II “GAVAGE”

Denis Wetterwald

Traduzione di Iris Berger Peillon

la noia
una pioggia all’irlandese
che si lascia cadere
come un pugno di sabbia

*

lacerato dalla noia e dalla sua lama arrugginita

*

i suoi occhi s’impolveravano di noia e fatica grassa

*

fare delle ore un puzzle
dare forma alla noia

*

la noia
dà spessore
al tempo che si asciuga
nel fondo del bicchiere

*

orologio
pendolo sonoro
appesantito di noia

*

la vita gira senza sosta
come la noia
intorno al suo paletto

*

i giorni da morire di noia
mantengono raramente la loro promessa

*

le parole proferite
scarificazione
per liberare dalla noia
le pianure
impotenti

*

J’AIME LES NUAGES...

—AMO LE NUVOLE...

durante il confinamento, la gente ha iniziato a parlare del mondo che ci sarebbe stato dopo e questo l’ho trovato affascinante. Era come se il futuro facesse un passo indietro, nel presente e l’idea della fine del mondo venisse sostituita, almeno temporaneamente, da quella del mondo di domani. Quando successivamente siamo usciti dal primo confinamento ho trovato che non vi fosse più il mondo di domani ma se non altro ci si è sforzati di cercare d’imparare bene la lezione che questo periodo ci ha offerto per tentare, nella storia a venire, di dare a quegli insegnamenti una realtà tangibile.

In attesa del mondo che verrà bisognerà riequilibrare le nostre vite. Abbiamo smarrito alcuni punti di riferimento: il nostro baricentro esistenziale si è spostato.

Le nostre vite sono distribuite su diversi poli: quello professionale, degli amici, della famiglia, del tempo libero, ecc. Durante il confinamento, eravamo sposati, in maniera forzata, con noi stessi e questo baricentro si è spostato.

Sarebbe interessante sapere se coloro che avevano una vita più frenetica prima, hanno affrontato meglio o peggio il periodo di confinamento rispetto agli altri. Il ritmo che adottiamo spontaneamente è qualcosa che viene dal nostro carattere o sono gli obblighi professionali che abbiamo, per esempio, a metterci al passo con un ritmo innaturale?

Ricordo che, durante il confinamento, in fila davanti alla panetteria o a un supermercato avevo notato come molte persone vivessero quel tempo in modo un po’ seccato. A me questa esperienza provocava invece una sorta di euforia esistenziale prendendo alla lettera quanto Einstein aveva dimostrato, ovvero :

Anche quando sei fermo nello spazio, nello spazio-tempo, stai andando alla velocità della luce.

Ogni secondo della tua vita, viaggi per 300.000 km nello spazio-tempo, il che ti dà una certa euforia se sei a riposo. Ricordo uno slogan pubblicitario che la *SNCF,* le ferrovie francesi avevano ideato all’epoca dei primi *TGV*, treni ad alta velocità. Faceva più o meno così: “Prenditi tutto il tempo per andare veloce”. La questione non è quella della velocità o della lentezza. La questione è quella della tranquillità. Quando sei in un *TGV,* vai avanti, ma ci vai con calma. Non sei disturbato. Quindi la tranquillità che si pensa sempre sia associata alla lentezza, alla letargia del corpo, ha anche una componente cinetica. Il fatto di andare velocemente rassicura in certe situazioni, se non si è disturbati. Si vede chiaramente per esempio come in un *TGV* le facce dei passeggeri siano molto più serene e rilassate di quelle che incroci in metro.

FOR US ALONE

Mirco Salvadori

È un piano elettronico, un *Wurlitzer Electric Piano 200A*, probabilmente fine anni 60. Ha un suono piu morbido e meno metallico del più famoso piano elettrico *Rhodes*... Uno dei mille trilli che continuamente lo teneva agganciato alle vite altrui lo avvertiva che qualcuno aveva risposto alla sua curiosità. *Every day Feel no pain, feel no sorrow / So goodbye Mary Goodbye / So goodbye Jane / Will we ever Will / Meet again…* Ma cosa stava ascoltando seduto sul divano di un salotto trasformato in *bunker* anti agenti patogeni? In una casa divenuta baluardo di perfetta disinfezione? Un castello in rovina il cui ponte levatoio non veniva abbassato da più di un anno, con gli ingranaggi probabilmente incastrati, costretti all'immobilità creata dalla devastante ruggine propagatasi via aerea, contenuta in milioni di microbiche infette goccioline di saliva disperse dagli umani in tutto il globo. Ecco cosa stava ascoltando, ascoltava il suo passato e la vita che ancora sgorgava da quel ricordo. Il suono di quella tastiera elettrica gli era sempre piaciuto ma non aveva mai capito da cosa fosse realmente prodotto. Forse era giunto il momento di chiederlo a qualcuno che ne sapeva di più, un amico musicista che un tempo lo usava, prima che una tempesta non lo distruggesse, assieme ai suoi mille ricordi accumulati in un garage. Che cazzo pensò, qui è tutto un avanti e indietro, un entrare e uscire, un *IN and OUT* dalle vite degli altri e dalla propria. Mai come in quest'ultimo anno aveva usato caricatori interi di memoria, sua e degli amici, cercando di mantenersi vivo. Scambiare memoria in cambio di vita sembrava fosse divenuta una pratica assai diffusa. Un salto nel tempo e la realtà scompariva. Si riappariva lì dove si desiderava essere e lui ora era proprio lì, vicino all suo primo impianto *hi-fi*, sua madre che gli gridava di abbassare e i Supertramp che imperversavano nella camera condivisa con il fratello maggiore. Era lì in attesa, prima del crescendo e dell'assolo finale di chitarra. Potendolo vedere, chiuso nel suo presente, sembrava un anziano indemoniato comodamente seduto sul suo divano antivirus, intento a eseguire l'antico e ridicolo cerimoniale dell'*air guitar*.

Le dita volavano sulla tastiera del cellulare, anima pia e insostituibile, compagno unico e venerato senza il quale nulla era possibile in tempi di isolamento o forse isolazionismo, termine più adatto alla sua condizione. Grazie Gg, sapevo che avresti trovato la giusta risposta al mio quesito. Certo oh! Ma che musica ascoltavo in quel periodo?! Ero in pieno riflusso dopo la scorpacciata rivoluzionaria del '77, mi sa. Il suono della restaurazione dopo la rivoluzione : D

A dir il vero c'era da chiedersi perché nell'angolo più polveroso della sua discoteca c'era uno spazio dedicato al *rock FM* tra cui spiccavano orribili testimonianze come i Men At Work, i REO Speedwagon o i Dire Straits. Curioso a pensarci, ora a distanza di secoli. La cadenzata *Logical Song* imperversava dagli altoparlanti mentre un altro salto temporale lo stava nuovamente lanciando indietro nel tempo, in un lungo e amato corridoio che portava verso la camera di un giovane *punk* che allungando un vinile e con fare di presa in giro gli diceva: mah, secondo me tu dovresti mollare quella roba che ascolti. Inizia da questi, badami. Un gesto fatale che stravolse d'un tratto i suoi ascolti. *Love Song* imperversava nel suo ascolto ancorato al secondo millennio ma ora lui era nel ventennio che precedeva la fine, del primo millennio. Era teatralmente stravaccato sopra il letto di una cameretta con a fianco un dark-punk da sempre considerato come un fratello minore, qualcuno che a sua insaputa gli stava insegnando come compiere quel sogno mai realmente realizzato: ribellarsi. I pochi metri quadri della camera erano occupati dalla mastodontica batteria, al muro ritagli del *Melody-Maker* con le foto dei Bauhaus e di Siouxsie, sul piatto i PIL e sopra il piccolo lettino di un bimbo prestato al lato oscuro, due epoche diverse che si confrontavano cercando di comprendersi.

Ti abbiamo perso troppo presto vecchio mio, pensava ora il recluso a bordo del suo divano, cercando di capire esattamente quando avvenne il distacco definitivo, quando le nebbie della lontananza lo portarono definitivamente via dal suo sguardo e dalla sua capacità di capire e accogliere. Il dolore della mancanza ancora incideva, non erano bastati vent'anni con la loro bramosia di anime capace di sottrargli anche quella dell'insostituibile genitore. La ferita era ancora visibile, profonda, faticava a rimarginarsi ma bruciava meno quando pensava a quella Polaroid che li raffigurava in posa *maudit* sopra il lettino di una cameretta e per sempre assieme, in un passato rassicurante che mai sarebbe mutato. *Seeing out the angel Winny*, dal balcone del palazzo nel quale ora abiterai puoi farlo, puoi finalmente vederlo.

Hola, sto finalmente rassettando dopo infiniti turni di lavoro. Saranno due settimane che non stiro e faccio il bucato, ho la casa immersa nel delirio dell'abbandono e mi ci aggiro guardinga, come se all'improvviso dovessi scontrarmi con la sua malefica essenza vendicatrice. Come stai, ce la si fa a sopravvivere? :) Un altro segnale giunge a interrompere l'indefinito scandire del tempo sopra quel divano. Amiche capaci di annullare le distanze, in grado di cullarti adagiandoti al cumulo di panni da stirare, vive presenze in epoche di vuote assenze. Il presente con il suo enorme serbatoio di tempo faticosamente disperso nell'immobilità, nella negazione del verbo Fare, ti si presenta con il respiro di chi comunque corre e lavora, in definitiva vive seguendo regole apparentemente scordate da chi, fragile e a rischio contagio, usa l'imposta lentezza dell'immobilità antivirus. L'ascolto si riavvia iniziando a pulsare nel religioso e imponente salmodiare di un mantra che ben presto scatena le furie di tutti gli dei dell'Olimpo Elettrico. Godspeed You! Black Emperor, basta il nome e quel divano, quella finta scialuppa di salvataggio, inizia a vibrare a scuotersi sputando immagini omesse, sepolte nel sempre vivo passato. Si salta nel poderoso flusso elettrico che rende vana ogni difesa. Accordo dopo accordo, flash dopo flash si fanno largo prima gli odori, i sapori, le immagini. Poi giunge il respiro condiviso e ancora consentito, capace di liberarsi in grido di piacere o trasformarsi in una lunga e affannata rincorsa dello stesso, su su fino a plasmarsi sulla superficie opaca di una singola goccia deflagrante vita e godimento nell'indossarla, sguaiatamente nudi e ansimanti.

Hi indelebile amica, qui si sta. Dopo un anno di questa vita sono alieno a me stesso. L'abbondare del tempo mi ha reso un adepto della setta dei Bradipi Irridentisti, bramiamo bradipamente la rivoluzione, con calma tanto di tempo ce n'è. Complimenti per il cumulo di indumenti che vedo nella foto, non ti invidio sai? Tu sai stirare ;)

Lo strano pomeriggio del naufrago temporale stava finendo, dalle finestre iniziava a penetrare l'umida oscurità di una ennesima notte trascorsa saltando di piattaforma *film on demand* in piattaforma serie *tv on demand*. C'era solo bisogno di qualcosa che chiudesse quello strano cerchio di ricordi, qualcosa di imprevedibile con già un piede nel futuro, lì dove non era possibile accedere.

Il suono delle macchine e dei loro circuiti mai spenti invase lentamente la stanza. Il nostro naufrago indossò le cuffie ad alta prestazione e chiuse gli occhi. Ora era perfettamente cosciente di agire nel presente, pronto forse per un futuro per nulla invitante. La poesia digitale dei due Autechre lo calmava. Più il suono si sgretolava trasformandosi in mille particelle di atomi impazziti, più si sentiva a suo agio, in pace con se stesso. L'iterazione del gesto elettronico lo stava mandando in *trance*, finalmente il mondo reale si stava muovendo dentro quella stanza, la vita tornava a pulsare libera di vagare in un indefinito futuro i cui confini venivano segnati dal duro e scoordinato battito di macchine incapaci di sottostare alla lentezza della melodia.

Aprì gli occhi, prese l'iPad cliccando sulla cartella Note e iniziò a scrivere.

PER NOI COMUNQUE SOLI

Nato alla fine dei '50. Cresciuto musicalmente tra i *mid60* e i 70. Maturato negli 80, agganciato al futuro nei 90. Seriamente dipendente dalla continua sonica curiositá che rinnova il respiro. Da sempre fuori posto, nato storto e indipendente in un ritardo che crea forse scomodo anticipo... *For Us Alone*.

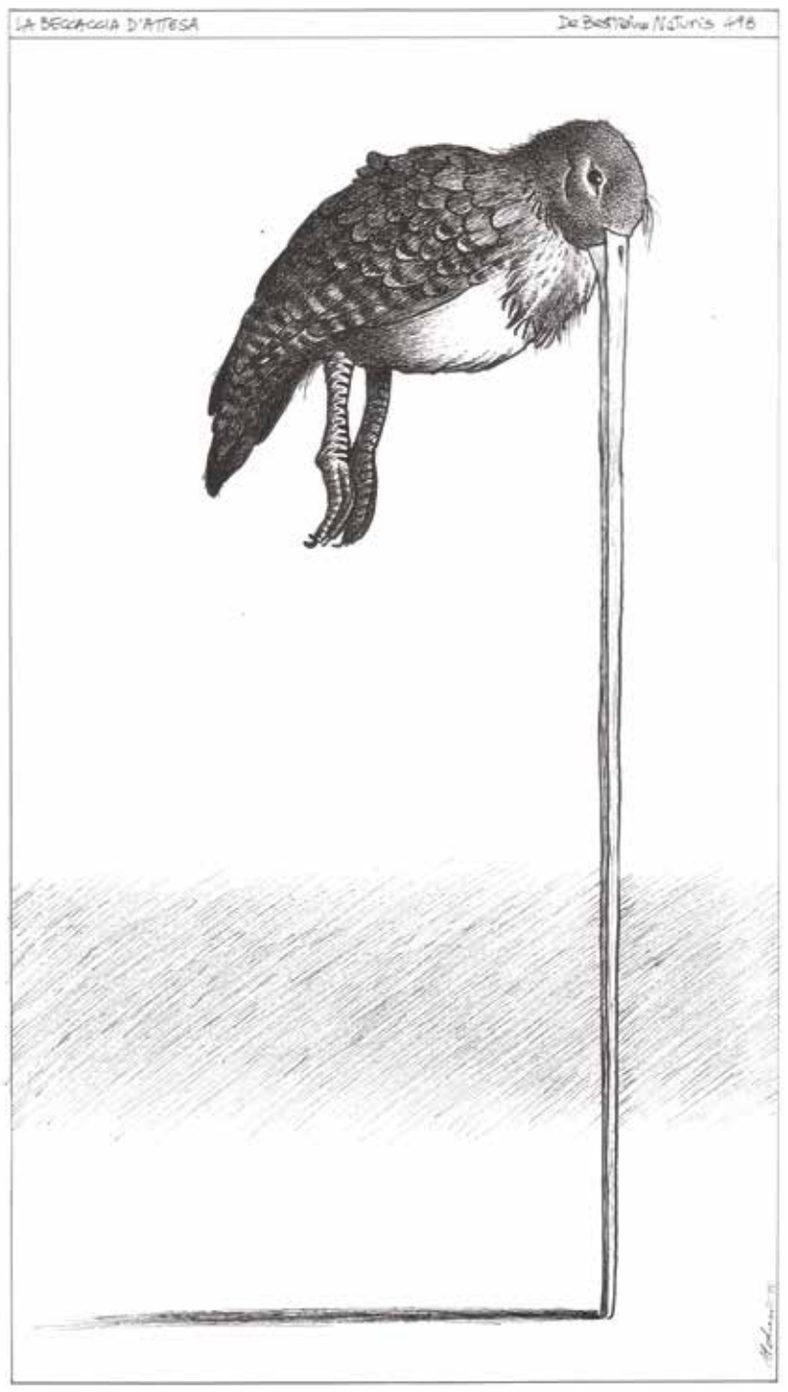


immagine di Andrea Pedrazzini

ASTERISCO

Carmine Vitale

Appunti per un taccuino abbandonato sul tempo sospeso (asterisco)

"Da qui si doveva cominciare:
il cielo.
Finestra senza davanzale, telaio, vetri.
Un'apertura e nulla più,
ma spalancata."

il tempo è passato
E da qui si vede il mare con
sopra un cielo di piena gonfia
inesplorata primavera
Il silenzio è alieno. comune ad
un sogno ininterrotto
Lo stupore è tutto per questa
quantità di uccelli che sembrano risalire e picchiare più forte
del solito e i pesci che riemergono a galla e si vedono anche
da lontano
Come se una volta fermati
l'uomo e le macchine gli altri abitanti del pianeta fossero
resuscitati da dove erano stati
relegati
Una specie di spazi
Riconquistati dovuti uguali .
come gli avvenimenti comuni che erano organizzati nel
tempo, allineati lungo il suo
corso come su un filo. avevano i loro antecedenti e le loro
conseguenze, accalcandosi e
camminando l'uno sui talloni
dell'altro, senza fermarsi, senza
lasciare gli spazi.
Ma adesso che fare degli avvenimenti che non hanno più
il loro posto nel tempo, degli
avvenimenti verificatisi troppo tardi, quando ormai l'intero
tempo è stato distribuito, suddiviso, ripartito, e che ora sono
rimasti in certo modo a nuotare
per aria, non incolonnati, sospesi,
vaganti e senza dimora?" E' forse il tempo "troppo angusto" per
contenere tutti gli eventi?
e la nostra narrazione, avrà ancora anima e continuità e successione?

allora riprendo in mano un libro
come sempre ho fatto per ricominciare
un pò come quando hai vent'anni
e li pensi che c'è sempre tempo
perchè l'opera del tempo è tutta
racchiusa in un faticoso ricomporre se stessi
come fossimo funghi sporgenti ai
lati del mare
vetrini pronti per la scoperta
amori acerbi
interurbane.
non lo so
ne'cerco una parola per descriverlo più
Lungo una spiaggia oggi mi sembra di vedere gli ombrelloni chiusi
In fila .
Come ricordi .
Aspettando che qualcuno prima o poi venga ad aprirli.

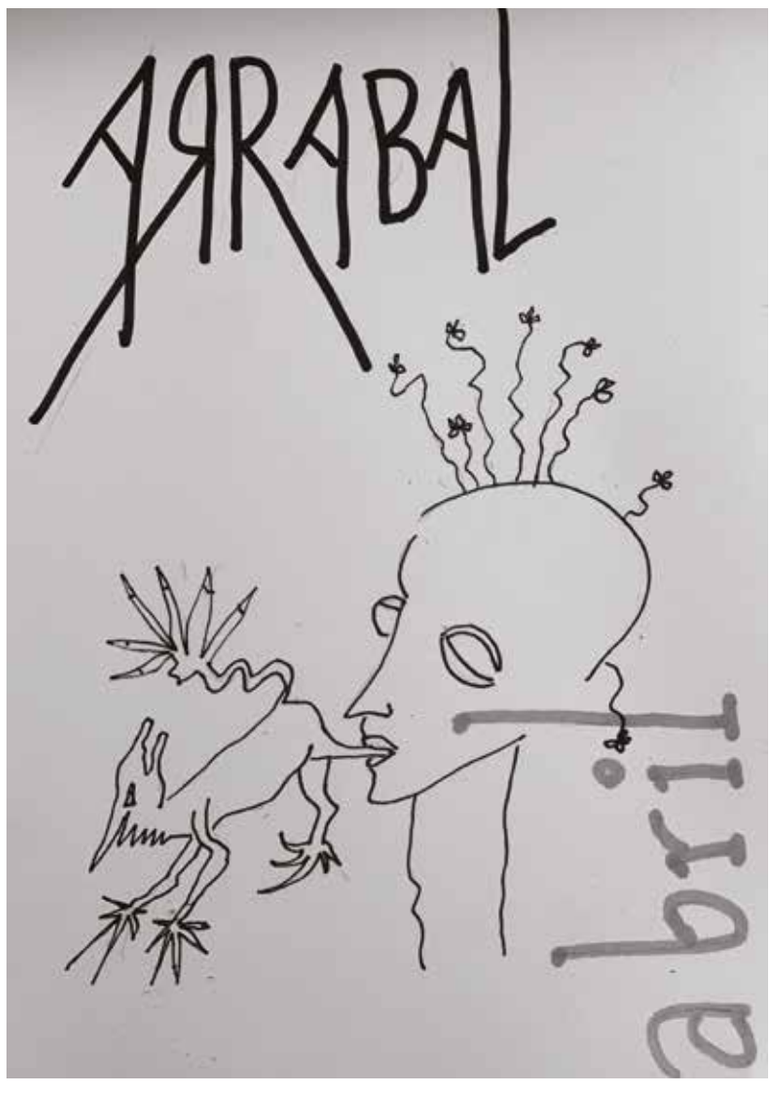
il tempo è mutato
e restano tutti insieme dubbi e
sogni che il bene torni come una
volta
ma intanto di fronte alla nostra
casa
hanno messo un pannello gigantesco contrassegnato "libero"
e accanto a "libero" adesso c'è un
piccolo asterisco.

c.

RIVISTA EUROPEA
REVUE EUROPÈENNE
EUROPEAN REVIEW
EUROPÄISCHE ZEITSCHRIFT
REVISTA EUROPEA

sud

19



HYMNE AU THÉÂTRE

Fernando Arrabal

Traduzione di Iris Berger Peillon

Con quanta ebbrezza ci travolge il teatro
Verso il periplo dell'allucinazione
che attraversa labirinti
Al suono delle traviattas più vibranti
In scene esponenziali
Immediatamente moltiplicate
Grazie al figlio di Dumas
Il padre delle camelie

Con quale scenografia il teatro
Su delle galassie Rostand
E delle Ofelie d'Amleto
si innalzano verso il cielo
Al suono del tip tap di Offenbach
Tra panico e splendore

Impossibile vedere tutto
Tutto scorre ad alta velocità
Sul palco di Cechov
O sotto il microscopio di Feydeau
Che ride a crepapelle

Pietre preziosissime
E specchi di gomma
Saltano sulla luna
Caleidoscopi di rinoceronte
Si aprono ai Solitari di Ionesco
o agli zoo di Edward Albee.

Angeli umani
Sussurrano molto vicino a noi
I sordi sui loro cembali
Suonano la sinfonia dell'Eden
Da Claudel a Courteline

La poesia viaggia con noi?
Al di sopra o al di sotto?
Dietro di noi o al nostro fianco?
Sopra o sotto?
Trasversalmente?
O arrabalicamente?
Da Vigny a Marivaux?

Ci segue per un secondo
Poi si allontana inesorabilmente
Sogniamo felicissimi
A cavallo di una mucca-meteorite
Da Labiche a Bertolt Brecht

La corsa si precipita
Con il palco e i suoi accessori
A cavalcioni su Strindberg
Siamo in preda a capogiri
Senza riuscire a rialzarci
Da Dario Fo a Euripide

Aristofane e Anouilh
Come raggi supersonici
Sorgono da corridoi nascosti
Prigionieri della loro follia

Ci abbracceremo tutti
Nel profondo del firmamento
Tra le cataratte di sabbia
Da Beckett a Pirandello

Contorcendoci apertamente dalle risate
Feydeau e Victor Hugo

Dalì e Pablo Picasso
Volano a bordo di un razzo
La loro infusione di ossigeno
Fissata sulla punta del loro naso

Ridiamo con i serafini
Da Vaché ad Alfred Jarry
Da Lavelli a Copi
Da Josefina a Didone
I patafisici del coro
Dal più moderno dei collegi
Cantano così forte
Che possiamo masticare
L'eco di Arthur Miller

Noi stessi appariamo
E spariamo
Senza poter riconoscere
Né Eschilo né Cocteau

Dio ci inghiotte e ci sputa
Sotto il suo berretto di carnevale
Verso i nostri veicoli supersonici
Ci mettiamo nella sua mano
E in quella di Henrik Ibsen

Sta per succedere qualcosa
Di ancora più prodigioso
Quando una voce
Sussurra dolcemente:
-fernando arrabal, come sta ?
Riconosco il teatro
E atterro!
Oppure stavo sognando?

LES NUAGES QUI PASSENT...

LE NUVOLE CHE PASSANO...

IL BELLO DEL TEMPO CHE FU

Olivier Maillart

Traduzione di Francesca Lorandini

Si è parlato spesso di noia durante il primo *lockdown* (quello vero, quello duro, quello della primavera 2020) e devo ammettere che ho invidiato molto tutti gli annoiati: i giornali elargivano quotidianamente decine e decine di consigli per aiutarli a riempire il loro tempo liberato e sgomberato (giardinaggio, cucina, letture, giochi, stupide serie TV), mentre io dovevo lavorare a distanza e occuparmi di mio figlio appena nato. Lo avrete capito: sbavavo solo all'idea di tutta quella noia! Che sogno, per tutti gli adolescenti attardati di trenta, quaranta, cinquant'anni, miei contemporanei, mei amici, miei vecchi simili, miei fratelli che abitano il gioioso mondo dell'irresponsabilità da me appena lasciato, dall'oggi al domani, per sempre.
Difficile però non riconoscere che le circostanze hanno rimodellato in profondità anche il mio di tempo. E che da allora è rimasto così. Sospeso? Inattivo? Non proprio. Ma di sicuro diverso. Il moltiplicarsi degli *ukaze* del governo francese mi ha fatto pensare spesso all'Occupazione. Da tempo sociologi di sinistra e altri amici dell'umanità profetizzano il ritorno degli anni Trenta, il fascismo, i "tempi bui" e tutto l'*ambaradan*, senza che poi succeda niente… Sembrava fosse la volta buona! File davanti ai negozi, scaffali vuoti, esaurimento scorte, Ausweis per uscire di casa sempre con il rischio di farsi beccare dalle pattuglie, coprifuoco… Avevano davvero tirato fuori l'artiglieria pesante.
Tutta la situazione mi ha fatto venire in mente un racconto delizioso dell'altrettanto delizioso Marcel Aymé che si intitola *La Carte*, che è uscito proprio durante l'Occupazione e che fa parte del libro *Le Passe-muraille*. Si presenta come il ritaglio di alcune pagine del diario di uno scrittore immaginario, Jules Flegmon, talmente soddisfatto di sé da risultare comico (assolutamente verosimile, del resto). Ecco la trama: i tedeschi decidono di imporre nuove restrizioni, stavolta però non si tratta di razionare il cibo, ma il tempo di vita. Così, delle "tessere del tempo" vengono distribuite alla popolazione e Flegmon è furioso perché gli hanno assegnato solo un tempo di vita di 15 giorni al mese. La sua protesta ricorda un po' quegli artisti che negli ultimi tempi stanno reclamando a gran voce (e, qualcuno dovrà pur dirlo, senza che ve ne sia alcuna evidenza sensibile) l'assoluta necessità delle loro attività vietate, contro il cui divieto non è stata fatta però alcuna contestazione di piazza, ovvero nessuna indignata protesta degli abituali frequentatori accorati del Festival di Avignone così crudelmente lasciati orfani delle performance, disturbanti e necessarie, delle esibizioni di corpi nudi danzanti, in mezzo a sarabande di migranti e vibranti condanne al Capitale.
Ma naturalmente, e per fortuna, Marcel Aymé va ben oltre la semplice satira degli "utili" e degli "inutili" (ereditieri, artisti, prostitute), che comunque lo vede anche in questo caso in anticipo sui tempi, perché i suoi elenchi fanno pensare alle liste di "esercizi commerciali di prima necessità", quelle che i nostri tecnici illuminati amano tanto stilare nelle loro lunghe notti insonni. Se la trovata iniziale del racconto è meravigliosa e assurda, gli sviluppi non sono da meno: superato il numero di giorni che è stato assegnato loro ogni mese, le persone prima scompaiono (si parla di "morte relativa"), e poi ricompaiono, esattamente il primo giorno del mese successivo. Cosa succede in questo tempo di sparizione che non è la morte? non nel mondo vero, quello delle persone che hanno continuato a vivere, ma in quell'altro mondo, quello dove stavano in attesa? Mistero…
E naturalmente c'è il mercato nero, che si organizza in fretta. Perché infatti, benché in quell'altrove ci si viva comunque, per alcuni è molto irritante sapere che altri vivono veramente nel mondo vero. La gente comincia allora a comprare dei buoni che permettono di racimolare qualche giorno in più al mese. Insomma, la capite anche voi la privazione, se un mese la tale festa capita il 18, e a noi è toccato di esistere solo fino al 16… è come se tale serata letteraria parigina venisse organizzata sempre di martedì e voi doveste, per oscure ragioni professionali, stare a *Cherbourg* proprio i primi tre giorni della settimana (ah la provincia francese, questa "morte relativa" fin troppo sconosciuta)…
E allora si traffica, si mercanteggia, si manipola, e in poco tempo il motore s'imballa: iniziano le speculazioni, i ricchi comprano più giorni di quanti ce ne siano in un mese, vivono per 35 giorni a maggio, o per anni e anni a giugno. La vita rubata si stira in tanti mondi paralleli quanti sono gli imbroglioni (e viene in mente la Sabine di un altro racconto di *Le Passe-muraille*, che vive avventure di ogni tipo a forza di sdoppiarsi). A Lamartine avrebbe fatto piacere sapere che, per una volta, il tempo ha davvero sospeso il suo volo.
Nessuno come Marcel Aymé sa opporre alla tristezza della sua epoca (perché l'Occupazione fu triste, molto triste) un'immaginazione così giocosa, una saggezza così spensierata. Le tessere annonarie, la fame, l'angoscia del domani lo fecero fantasticare sul tempo perduto, ritrovato, rubato, comprato e rivenduto. Anche i nostri *lockdown*, molto meno pesanti naturalmente, hanno permesso ad alcuni di noi di entrare, benché in modo fugace, in queste faglie, di infilarci in questi anfratti del tempo. E non fu certo poca cosa.

LÀ-BAS...

LAGGIÙ...

VENEZIA SOSPESA?

Alessia Bonannini

Alle elementari imparavamo a memoria una poesia di Diego Valeri dal titolo *Venezia*. La seconda strofa, a coronare la visione celestiale di una Venezia magica e opalescente, finiva cosi: «tutta sospesa tra due turchini / quello del mare e quello del cielo».
Io mi sentivo in colpa perché tutto ‘sto turchino non lo vedevo. Non vedevo neanche la sospensione. Non quella.

Da allora mi è rimasta l’impressione che ci fossero due Venezie: quella rosa e azzurra, luminoso-eterea e sfarzoso-trionfante della banda di Diego Valeri, e quella verdastra, marcio-umida, torbido-sommersa della mia - toscana di nascita, veneziana di adozione, diffidente di quelle acque matrigne.

In quanto bande avversarie, le ho sottoposte per anni a regole strette e patti di fedeltà.
Ho messo nella banda di Diego Valeri: molto Veronese, specialmente quelle donne dalla fronte bassa, il petto largo, bionde e rosate come putti giganti; molto barocco, riccioli, volute, bugnati e pinnacoli, quindi no la basilica della Salute, no Longhena; i palazzi simmetrici, compiuti e sfavillanti in marmo o pietra d’Istria (e qui passano diversi palazzi del canal Grande, tranne Codussi che mi sembrava più delicato); quasi tutto il ‘700 svolazzante, lezioso e vedutista, a parte Tiepolo figlio, Piazzetta, Rosalba; le foto del *Carnevale* di Fulvio Roiter; il ponte di Rialto e il ponte dei Sospiri e la loro estetica da portachiavi; quasi tutti i dipinti ad acquerello; eccetera.

Nella mia: Palazzo Venier dei Leoni, il cui mozzicone di facciata è diventato il limite del giardino incantato di Peggy Guggenheim; Cà da Mosto e quegli archi bizantini antichissimi, che resistono muti al carico di successive sopraelevazioni; tutte le asimmetrie, i rimpasti, i reimpieghi, le cuciture, le patere zoomorfe, religiose e araldiche; la chiesa dei Gesuiti che non te l’aspetti che una facciata ti sovrasti cosi all’improvviso, tangente, mentre già si percepisce un diradarsi del tessuto urbano, l’avvicinarsi del limite della città e della laguna nord; il selciato di mattoni a spina di pesce davanti alla chiesa della Madonna dell’Orto, che sembra posato come tappeto prezioso sul pavimento grigio di masegni; *Zoran Music* che come Turner e Tintoretto ha rinunciato a ritrarre Venezia, ha distolto gli occhi dalla Medusa; Brodsky che le ha messo le mani in pancia; i giardini della Biennale, *luna-park* esotico a luci intermittenti nella foresta sottomarina dell’E*astend*; il dinosauro che dal deserto del Teneré è approdato in Canal Grande, nel quartier generale dei Turchi; Palazzo *Fortuny* e le sue palpebre pesanti; il ponte dell’Accademia, provvisorio da quasi cento anni; la porta d’acqua sul retro del teatro la Fenice con la pensilina austroungarica; i gatti, lo *skyline* notturno di camini, la luna e l’Oriente di Hugo Pratt; i dipinti di Hieronymus Bosch che nessuno vedeva finché erano custoditi a Palazzo Ducale, ora sterilizzati alle Gallerie dell’Accademia; la casetta decorata con le palle di cannone austriache in campiello San Fantin; il ponte storto che si chiama «ponte storto» e la *calle* dietro la chiesa che si chiama «*calle drio la chiesa*»; il campanile della chiesa di Santo Stefano che ho contemplato per ore dalla finestra della mia camera per accorgermi solo molti anni dopo, quando in quella casa non ci abitavo più, che pende più della torre di Pisa.

L’altra metà della mia vita l’ho passata a Parigi. Ho capito, da straniera, che queste due bande convivono e si completano. Che attraverso questo misterioso dialogo tra la luce e l’ombra, tra l’evidente e il sordido, tra lo scontato e l’imprevisto, Venezia sospende te.

Inutilmente ti aspetti che ti dica tutto. Assurdamente pensi di averla capita. La sua finitezza, la sua compiutezza, la sua bellezza sfacciata sono solo il primo abbaglio, che per un momento immobilizza i sensi. Poi comincia il formicolio. Tutto si muove, continuamente. Non parlo di certe corse delle luci che sfregiano il cielo al tramonto, rimbalzano sulle facciate e esplodono tra le nuvole. Parlo di quei movimenti impercettibili che gli occhi Venezia li usa solo come una delle porte per entrarti dentro interamente. Si muove la luce, si muove l’acqua, ti muovi tu. Si muove i la terra sotto i tuoi piedi mentre avanzi di ponte in ponte, si muove l’acqua che schiocca improvvisa dietro l’oscillare indolente di una barca ormeggiata. Si muove il battito dei passi, rimbomba nei campi, ti avvolge nelle calli. Si insinua lenta l’umidità che densifica l’aria fino a compattarla in una morsa soffocante di nebbia. Si muove il vaporetto con lo sciabordio sommerso e il cigolare delle corde all’attracco. Si muove la prospettiva su piazza San Marco in sequenza veloce mentre percorri il colonnato delle procuratie sulla scacchiera marmorea madida di salmastro.

Vacilla continuamente la percezione. Una città che sembra emersa dalle acque come Venere o appoggiata sul mare come una boa è un’illusione di cui si intuisce la minaccia. Come l’assistente del mago, ci affascina e ci terrorizza perché vorremmo, segretamente, che lui l’avesse veramente tagliata in due. Vorremmo che la magia non consistesse in un trucco ma in una vittoria sulla morte. Cosi, se Venezia sembra fluttuare, è perché centinaia di migliaia di tronchi in larice e quercia sono conficcati nel sottostante caranto. E’ un’opera di altissima ingegneria che deviando fiumi e arginando il mare ha creato una laguna eterna, inesistente in natura. Basta che l’acqua troppo bassa scopra le gengive verdi delle fondamenta ed appesti l’aria, o che l’acqua troppo alta cominci a salire gorgogliando dai tombini, per ricordarsi che la sua leggerezza è una forma sublime di artificio.

Ma non voglio saperlo. Voglio rimanere sospesa. Assisto affascinata alla salita inesorabile delle acque con la sua bellezza distruttrice, ma anche al loro inesorabile ritirarsi. Fine imminente, resurrezione. Lascio che la Salute mi rovesci addosso i suoi marmi per potermi rifugiare in una calle buia, lungo un muro di mattoni che si sgretola al mio passaggio, aspettando la prossima visione. In questi opposti percepisco il tempo, in questa sospensione trovo tensione e vita. Se il turismo di massa sta devastando Venezia, non è solo un problema di meccanica dei flussi. E’ il negare una relazione che ha bisogno di sguardi obliqui, di tutte le luci dell’alba e della sera, di tutte le stagioni, di tramonti sfavillanti e muri decrepiti, di angeli presuntuosi e superfici sconnesse, di passi lenti.

Nel 1985 Moebius, in una tavola della sua *Venezia celeste*, ha tolto l’acqua. Una gondola sta per passare sotto un ponte degli Scalzi sospeso nel nulla, ancorato ad una sponda senza fine che affonda come una montagna in un abisso invertito. In un’altra, una barca sfila nella gola vuota del rio de Palazzo, indifferente al baratro vertiginoso sotto il ponte dei Sospiri. Forse durante il *lockdown* Venezia era così, vuota e cristallina sotto un cielo ostinatamente terso, piena di inquietudine.

Foto di Leonardo Dubois

RIVISTA EUROPEA
REVUE EUROPÈENNE
EUROPEAN REVIEW
EUROPÄISCHE ZEITSCHRIFT
REVISTA EUROPEA

sud

21

Foto del Furlén

LÀ-BAS...

LAGGIÙ...

TERRA NERA

Valeriano Forte

La stanza era illuminata da una lampadina appesa a un filo e pendeva sopra la testa di Gregorio. La luce gialla lo illuminava mentre accarezzava l'ospite, le mosche orbitavano attorno alla lampadina e creavano delle ombre in continuo movimento sui muri. Tutto era in movimento lì dentro, la nuova luce di Gregorio, le ombre e la nuova vita che cresceva dal terreno della sua stanza. Seduto, scrutava con curiosità felina, quel magmatico terriccio nero e denso che faceva da pavimento. Fu un segno chiaro, aprì Gregorio all'idea: tutto quello che si poteva immaginare la natura lo aveva già creato. Invidiava dell'albero la sua naturale serenità, la sua immotivata felicità, il suo riservato e dignitoso modo di stare al mondo. Già nei boschi, nelle passeggiate, era convinto di imparare, la meraviglia della natura aveva insegnato più di quanto avessero fatto i libri o i genitori mancati. Con quale immenso silenzio, questa radice era venuta al mondo, quale infaticabile lavoro stavano facendo quelle particelle sotto i suoi occhi? Un cantiere enorme racchiuso in pochi centimetri. Stava lì, stoica, si guadagnava la vita e non temeva la morte che Gregorio avrebbe potuto darle.

Abbandonato all'estasi di quell'intimità e coinvolto in quel dialogo ancestrale, Gregorio scansò l'idea di toglierla e, per qualche scomoda e irrazionale ragione, decise che avrebbero convissuto; accogliendo l'ospite inaspettato tra le sue mura e mancando all'esercizio dell'onnipotenza che l'albero gli lasciava.

Posò i polpastrelli sul terreno, lentamente affondò la mano sotto di esso, la estrasse e oppose il pollice facendolo scorrere sulle dita avanti e indietro. Accadono grandi cose quando un uomo si incontra con la natura, questa pianta era l'ambasciatrice del mondo e Gregorio il viaggiatore errante imbattuto in essa. Estasiato dalla sua infaticabile lentezza, il suo spirito ebbe un sussulto, guardò a quello che ne aveva fatto della vita data, come quando a un funerale si guarda il soffitto della chiesa.

Finto, nel suo spirito riscoperto, si stese attorno alla radice, in un fetale abbraccio del corpo, posando le labbra vicino alla base. L'umidità della terra saliva, con quel suo odore acre a riempirgli le narici, iniziò a parlarle bisbigliando, come in una confessione:

«Che fai qua con me? Che hai da vivere in questa stanza? Sono ormai alla metà della vita, poche volte mi è sembrato di averla posseduta. Si può vivere per vivere o serve una ragione? Spero che imparerò dalla tua pazienza, sei risoluta, ti vedo in questa posa senza sognare altro che essere una pianta, che ha solo da crescere per diventare forse un albero. Da ragazzo, anche se avevo poca esperienza, ero consapevole di come la vita fosse un segreto inutile e ben nascosto. Vedevo che in troppi però non lo capivano e spesso lo rimpiazzavano con qualcosa di più chiaro e condiviso. Per questo in molti causano tantissimi mali agli altri e a loro stessi. Scelsi allora di non partecipare a questo gioco assurdo, senza nessuno disturbare e da nessuno disturbato. Questo non significa che ho scelto una strada comoda, c'è differenza tra la fatica e il disagio, tra la quiete e l'ozio. Ho imparato però adesso, poiché sono più adulto, che è impossibile sperare di non dar mai fastidio alcuno senza che qualcuno venga a dare disturbo a te. Perché questo è il mondo di noi uomini, fatto di relazioni continue, è diverso dal tuo! Forse anche tu vivi se c'è qualcuno che te lo permette e questa sudditanza ci rende simili. Anch'io, senza più linfa, mi lascerei morire qui, per terra esattamente come faresti tu, forse è proprio così che andrà! Per quanto si sono sbattuti in vita loro anche George Best, Leonardo Da Vinci sono lo stesso diventati concime per la terra e da concime se ne sbattono delle chiacchiere che facciamo su di loro, non ci sarà da rammaricarsi troppo!»

Proseguiva il turbinio di ombre generato dalle mosche, ricordavano il movimento delle particelle per come gli uomini lo immaginano. «È questo che siamo un moto senza scopo, un'immagine passeggera!»

Sorrise, riguardò l'ospite, prese riguardo delle sue necessità, era scattata in lui una istintiva protezione, corse a prendere un secchio con l'acqua, la versò delicatamente ai piedi del tronco, quella terra nera, che duramente aveva appena dissodato, sembrava impermeabile, tanto che, l'acqua andò a formare una pozza appena poco più in là del tronco. Era avida, assetata, Gregorio dovette prenderne ancora, questa volta però fu risucchiata lentamente, la terra divenne ancora più nera. Soddisfatto poté pensare a lui, preparò da mangiare, innaffiò con del buon vino dei Castelli, e si gettò sul divano in cucina. Era in pace, con una casa disastrata, ma sereno, certo, ciò che il mondo stava vivendo non lo lasciava indifferente, anzi, ma viveva la cosa con occhi diversi, dopo tutto quello che aveva passato dall'inizio della quarantena, non poteva essere altrimenti. Era stato pure in cella, «il signor Quaranta Gregorio che aquarantenandosi si è quarantenato in giro senza il certificato, quaranternato sia», fece scimmiottando una voce a metà tra un giudice e uno sbirro, rise, ballonzolò il posacenere poggiato sullo stomaco. «Mi sa che il pavimento non lo posso rimette, ma nemmeno posso rendere vano tutto ciò che ho fatto, già solo per procurarmi i materiali, ma che ce faccio? E l'albero? La radice? Non posso calpestarli così, dopo tutto, già normalmente la natura fa fatica a vivere con l'uomo, qui poi si è stravolto tutto, il dentro col fuori, la perfezione con l'imitazione!»

Lasciò che i pensieri cullassero il corpo, lontano da quella giornata pregna di emozioni, crollò il braccio oltre il divano a mendicare nel buio. Nella stanza accanto invece, ombre di rami si proiettavano alla parete, come attirati dal chiaro di luna che entrava.

Tutto respirò silenziosamente in quella lunga notte.

LES MERVEILLEUX

ALBUM DI CERTI ATTIMI

Livio Borriello

au moral comme au phisique, j'ai toujours eu la sensation du gouffre, non seulement du gouffre du sommeil, mais du gouffre de l'action, du réve, du souvenir, du desir, du regret, du remords, du beau, du nombre, etc.

j'ai cultivé mon histérie avec jouissance et terreur. maintenant j'ai toujours le vertige, et aujord'hui 23 janvier 1862, j'ai subi un singulier avertissement, j'ai senti passer sur moi le vent de l'aile de l'imbecillité.

tutto il problema è che il presente che abbiamo è un po' smollato, slentato, e così in questo presente si fa un passato dentro. queste grinze e pliche dovute alla lassità noi le consideriamo "un altro tempo", qualcosa in cui si proietta un possibile, e in cui può andare a svilupparsi un "meglio", e dunque dei desideri, o comunque un altro stato che è altro dello stato in cui si sta, è uno stato aggiunto, derivato. oppure si forma una specie di tasca, di sacca in cui il presente si rallenta, si lascia un po' dietro di sé, e in questo ripiegarsi produce un non accadente, e cioè un già-accaduto, e delle memorie. questa scissura, questa duplicazione è tutto il problema. senza questa flaccidità del presente, della nostra lingua, noi sarem(m)o felici.

il mondo è fatto di tanti pezzetti che ci sono stati solo per un istante… questo scorcio cittadino, questo spiazzo che una volta ho attraversato per andare in un negozio di mobili usati… nel passato, il presente si fa impresente, rotti i legami che lo saldavano alla carne, alla vita, resta la sua natura di impronta, di struttura di rapporti. l'essere diventato passato del presente, ne tradisce l'inconsistenza. ciò che accade, e che sarà accaduto… ciò che accadde, e prova che ciò che accade sarà accaduto… e cioè disintegrato, smaterializzato, abolito… è qui l'abisso… porta romana, i buoni-pasto, l'arista… lo lascerò là, per terra… è lì per terra il mondo sparisce e dunque non era materia… e altro ne appare, ma non è mio… noi costruiamo una struttura di tempo, l'io – all'interno di questo piccolo tempo di cui disponiamo. ci arrabattiamo… ci ingegnamo con questa poca cosa che è la vita… questa muffa sulla pellicola esterna del pianeta, queste 4 deviazioni statistiche da un destino…

cammino nella città degli uomini. un millimetro dopo la mia pelle, c'è il precipizio, ma inconsultamente galleggiano in questa sospensione i membri della specie umana, o meglio le membra, perché sono una bestia dissociata, tenuta insieme dai filamenti invisibili, d'aria che vibra e tracce ritenute nei supporti temporali, della lingua (molto più allentato l'organismo "piccioni", qua e là scagliati dall'elastico delle loro traiettorie).

barcollo… mi aggiro a balzelloni nello spazio vuoto, supero a ogni istante il precipizio dell'aria trasparente attraversata da fasci di luce, dall'altra parte altri uomini, altra conglomerazione da macelleria di tessuti differenziati, altro accrocchio funzionante e agile di milze bulbi oculari livree lisce nevroglia, ciascuno emittente lingua, senso, enigmaticamente compartecipi di una bolla di senso. tutti a termine, tutti affondati nella sostanza del tempo, tutti insediati nella pasta solida dell'istante come se fosse qualcosa di reale e oggettivo.

non si può vivere nella vita, perché si brucia, si fa passato, appena la tocchi – vivere brucia il linguaggio

sono in uno stato di amputazione irrimediabile. lo spazio, questi centimetri dal mio polpaccio al mobiletto, sono una perfetta immagine della nostra condizione carente, deficiente. perciò tutto l'ingranaggio gira, a vuoto. confonde il vuoto, lo intorbida. è questo che ha capito l'eroe, il medico, il prete. e viviamo a testa bassa, non ci è permesso neppure guardarci intorno. bisogna terminare il tempo. esaurire il tempo, e uscire dal tempo. arrestare

l'artificio, cadere nell'attimo profondo. chiudere il tempo. sferrare l'ultimo secondo. eseguire l'atto prima che ci esegua la morte. il presente è una scatola vuota, tutto ciò che conta è il passato. il presente conta meno, perché contiene meno futuro. è il passato che è carico di tempo, di vita. un sé, un qualcosa, non è che un accumulo di memoria. la pallottola frastagliata, sfrangiata, di quella sera del 77 nei cessi della gil (raffaele l'anarchico che suonava il *sax*, i *zozzi**, io e altri più giovani che improvvisavamo percussioni, la gente che entrava e usciva… ma d'altronde non è questo il punto…)… per questo fatto che è così lontana, si raggruma, si raddensa, si fa massa. è solo il passato che conta, il presente non ha solidità, peso, consistenza. questo che accadde, è materiale. tutto ciò di cui siamo fatti, è questo passato. tutte le filosofie e le visioni che negano questo, non possono procedere.

in quella vita ci incrociavamo con quella ragazza al cancello della scuola

in quella vita da bambino vedevo quegli acari rossi sulle rocce

in quella vita si è fatto un piccolo segno sul divano che è restato da 40 anni

in quella vita io una volta lanciavo in aria la neve

in quella vita c'era la politica

in quella vita c'era papà, e tanti altri…

in quella vita regalammo a nonno il disco *il cacciatore* di fiammetta (all'inizio fischiava)

il passato si schianta a ogni istante su di me.

quanto più distante e irrecuperabile, tanto più lancinante.

ah, certo, baudelaire è elegante e io patetico.

*nota: i *zozzi* erano un gruppo di *proto-hippy* con cui talvolta improvvisavamo musica, primo nucleo degli *'nciarma gezz*, formazione che oggi produce *jazz* di qualità.

T R A N S E U R O P A
EDIZIONI

Livio Borriello

ESERCIZI
PER ACCORGERSI
DEL MONDO

Opera di Beppe Mecconi

SALA CONVEGNO

Renato Benintendi, Corso 73/76

La convinzione che la Sala Convegno fosse l'unico luogo franco della Scuola si infrangeva drammaticamente sulle orde lanzichenecche di anziani e anzianissimi di ritorno dalla licenza estiva. Al contrario, quella che nei primissimi giorni era sembrata una salvifica, residua appendice della vita anteriore, distribuita tra biliardo e *ping-pong*, presidiata da una specie di Caronte dal nome spagnoleggiante Sanchez, diveniva presto un *remake* del famoso film *Ultime grida dalla Savana*, *cult movie* degli anni 70. Eppure nella sala convegno allievi si stemperava presto, come un' onda turbinosa finalmente domata dalla terra, ogni ansia, ogni preoccupazione qui cessava ogni cautela. L'enorme sala fu nei secoli mensa dei gesuiti, degli allievi, studio di battaglione. Il magnifico affresco *Cena in casa del fariseo*, che ancora fa mostra di sé sui due archi che ammettono alla saletta terminale, non ha mai ricevuto l'attenzione che merita. Il che è comprensibile. SALA CONVEGNO resta, nell' architettura della Scuola, se si prescinde dal Corridoio Comando, l' unico luogo dove chiunque l'abbia frequentata ha pensato, almeno per un attimo, di avere come d'incanto le ali di Dedalo, come Ovidio le descrive nelle *Metamorfosi*. La grande vetrata oltre gli archi e le finestre del corpo aggiunto, oltre la piccola rampa bilaterale, ci hanno sempre ripagato dall' angusto buio delle scalette, della segregazione del Cortile Piccolo, dei confinati spazi delle camerate. Qui si sono affacciati nei secoli migliaia di piccoli Dedalo, sono stati rapiti dalla magia del golfo, hanno vagheggiato i sogni della adolescenza, e hanno goduto della pura dimensione di un autentico sogno vigile. Il tuffo serale tra cielo e mare oltre le case della città antica è solo qui privo di ogni disturbo. Nulla interrompe la vista di Napoli, dalle finestre di SALA CONVEGNO. Qui è legittimo osare quando si è ragazzi, emozionarsi e rimpiangere da ex allievi, desiderare di tornare quando si è distanti. La città lontana tace, sospende i suoi mille drammi, concede solo il profilo della sua millenaria grandezza. Affacciarsi dalle finestre di Sala Convegno era e resterà sempre un rito, silente, pensoso, quasi un pellegrinaggio dell' anima, in un santuario ove si ritorna per rinsaldare un antico affetto e ribadire un giuramento mai dimenticato.

UNA FURTIVA LACRIMA

Ludovica Nazzaro, Corso 09/12

Il giorno prima dell'ultimo, la Scuola era insolitamente silenziosa. Gli Anziani erano già andati via e anche le *zak* avevano finito il campo estivo prima di noi che eravamo tornati da poche ore da *Bousson*. Il campo, tra marce, bivacchi e arrampicate, era stato la botta finale dopo un anno così duro. In camerata nessuno aveva più voglia di parlare, erano tutti soprappensiero, intenti a sistemare le valigie e a prepararsi per la licenza. La voglia di evasione e di estate era palpabile. Era fine giugno ed io ero seduta sul davanzale della finestra di fronte al mio letto. Era tardi ma c'era ancora luce, quella delle sere d'estate, quella dei tramonti che rendono Napoli ancora più magica, quella che tante volte mi aveva fatto desiderare di essere sul lungomare o per le strade della città a passeggiare, anziché a Scuola. Ma non quella sera, per tutto il resto c'era tempo. Mi rendevo conto che per un po' non avrei avuto davanti quel panorama che mi aveva dato la buonanotte ogni giorno negli ultimi mesi. Era passato meno di un anno dalla mattina di settembre in cui per la prima volta avevo indossato il *chepì*, ma tanto era cambiato e mi sentivo diversa dalla quindicenne di allora. Mi ritrovai a pensare al mio anno da *kap's*: davanti agli occhi le immagini del primo giorno, l'incertezza, la paura della scelta fatta, poi le corse, le tradizioni, il *papiello*, lo spadino, le corse, le vestizioni, il Giuramento, l'alzabandiera, ancora le corse… Ma soprattutto i ragazzi e le ragazze, all'inizio sconosciuti, che sarebbero in poco tempo diventati come fratelli. Era stato un anno lungo e pieno in cui, e me ne sarei accorta solo successivamente, ero cresciuta, maturata, diventata consapevole ed indipendente e, insieme ai miei compagni di Corso, avevo vissuto esperienze e fatto scelte che sarebbero state incomprensibili ai più. Lacrime silenziose mi rigavano le guance, forse nostalgia, forse timore. Le stesse lacrime che avevo versato quando era stato il momento di salutare gli Anziani, che avevano intrapreso la loro strada verso il futuro e verso la vita. Erano prima stati miti idealizzati, poi ci avevano incusso timore anche solo con le loro voci, ma alla fine erano state guide e punti di riferimento in questa avventura in cui eravamo stati catapultati. Una volta ho scritto che la Nunziatella in poco tempo travolge, regalando le emozioni più belle e costringendo ai sacrifici più duri. Era davvero così, ma a quel punto avevo capito che ne era e ne sarebbe sempre valsa la pena. Il foglio di licenza era già pronto e presto ci avrebbe aperto le porte verso l'estate tanto attesa. Guardai ancora fuori. Il Maniero non era mai stato così Rosso, mai stato così silenzioso, mai stato così bello.

RIVISTA EUROPEA
REVUE EUROPÈENNE
EUROPEAN REVIEW
EUROPÄISCHE ZEITSCHRIFT
REVISTA EUROPEA

sud

23

STORIA DI LUIGI BLANCH

Adolfo Scotto di Luzio

Il titolo di questo pezzo ha in sé qualcosa di immotivato e gratuito. Chi è Luigi Blanch e perché sarebbe meritevole di una storia? Dico subito che il tema che mi appassiona nella vita di quest'uomo è la sua condizione di reduce. Una condizione per giunta destinata a non durare poco; Blanch, infatti, colto dalla rivoluzione e dalla tempesta napoleonica ancora adolescente, ebbe poi in sorte di vivere a lungo, attraversando quasi per intero il secolo nato da quegli accadimenti straordinari. Vi prese parte giovanissimo, troppo per non restarne segnato per sempre e, come succede di queste intense e precoci esperienze, portandosela appresso per tutta la vita. Le speranze suscitate sono ben presto deluse; le possibilità che sembravano aprirsi si chiudono senza conseguire i risultati intravisti, le occasioni e il tempo passano, e quando poi una nuova si ripresenta altre ormai sono le attese, altri soprattutto i protagonisti.

Stanno in questa circostanza, nello scarto che si viene a produrre tra i fatti di cui si è stati partecipi e la storia che prende un corso differente, le ragioni di un ulteriore elemento di interesse. Il reduce è fatalmente un pesce fuor d'acqua nel proprio tempo. Avrebbe l'età e il vigore per dire la sua, prendere parte, eppure la serie degli eventi finisce per dislocarsi su di un terreno che non è più il suo. Le aspirazioni degli uomini cambiano, e con esse cambiano i sentimenti e le ambizioni, altre diventano le parole dominanti. Dentro questa discontinuità, come da una sponda sempre più remota, il reduce finisce per essere una sorta di presbite della storia. O forse, soltanto moralmente indisponibile a ciò che gli sta sotto il naso e che pure non vuole riconoscere.

Per giunta, Blanch è un napoletano, nel senso che è figlio di quel Mezzogiorno continentale - era nato a Lucera, in Puglia, nel 1784 -, che all'epoca è una vasta e sconfinata provincia della capitale borbonica. Ha in sorte, dunque, di conoscere una condizione, la fine incipiente dell'antico, sempre sul punto di accadere e sempre rimandata, che è un tratto costitutivo dell'identità meridionale. Un'identità a ben vedere che ha in sé qualcosa di paradossale, proprio perché il suo contenuto, l'aspirazione a diventare moderni, sempre promessa e sempre spostata in avanti, proprio per questo finisce per generare una puntigliosa e orgogliosa fedeltà ad una delle versioni di questo progetto del moderno che, nella successione delle epoche e nel rinnovarsi dei tentativi, diventa insieme nostalgia di ciò che non è stato e avrebbe potuto essere e, per questo, ostinata fedeltà al passato, ad una versione più antica di quello stesso moderno, sempre atteso e sempre fallito.

Questa modalità, o se si vuole questo destino beffardo e infelice, finisce per conferire all'uomo un certo tono sdegnoso e inattuale, una sprezzatura aristocratica che è insieme la radice del suo fascino e della sua inevitabile malinconia. Blanch è il tipico portatore di quella nostalgia del moderno che finisce fatalmente per rifiutare il moderno quando finalmente questo si presenta.

Napoleonico e murattiano, costituzionale del 1820 e liberale, Blanch non amò il Quarantotto, pieno di diffidenza per Mazzini e i democratici. Nazionale di antica data, come ha ricordato di recente Maurizio Griffo nella prefazione all'edizione di alcuni scritti di Blanch curata da Giovanni Scarpato, si tenne alla larga dalla seconda guerra di indipendenza e con l'Unità d'Italia si consegnò ad un silenzio che durò dodici anni fino alla morte nel 1872.

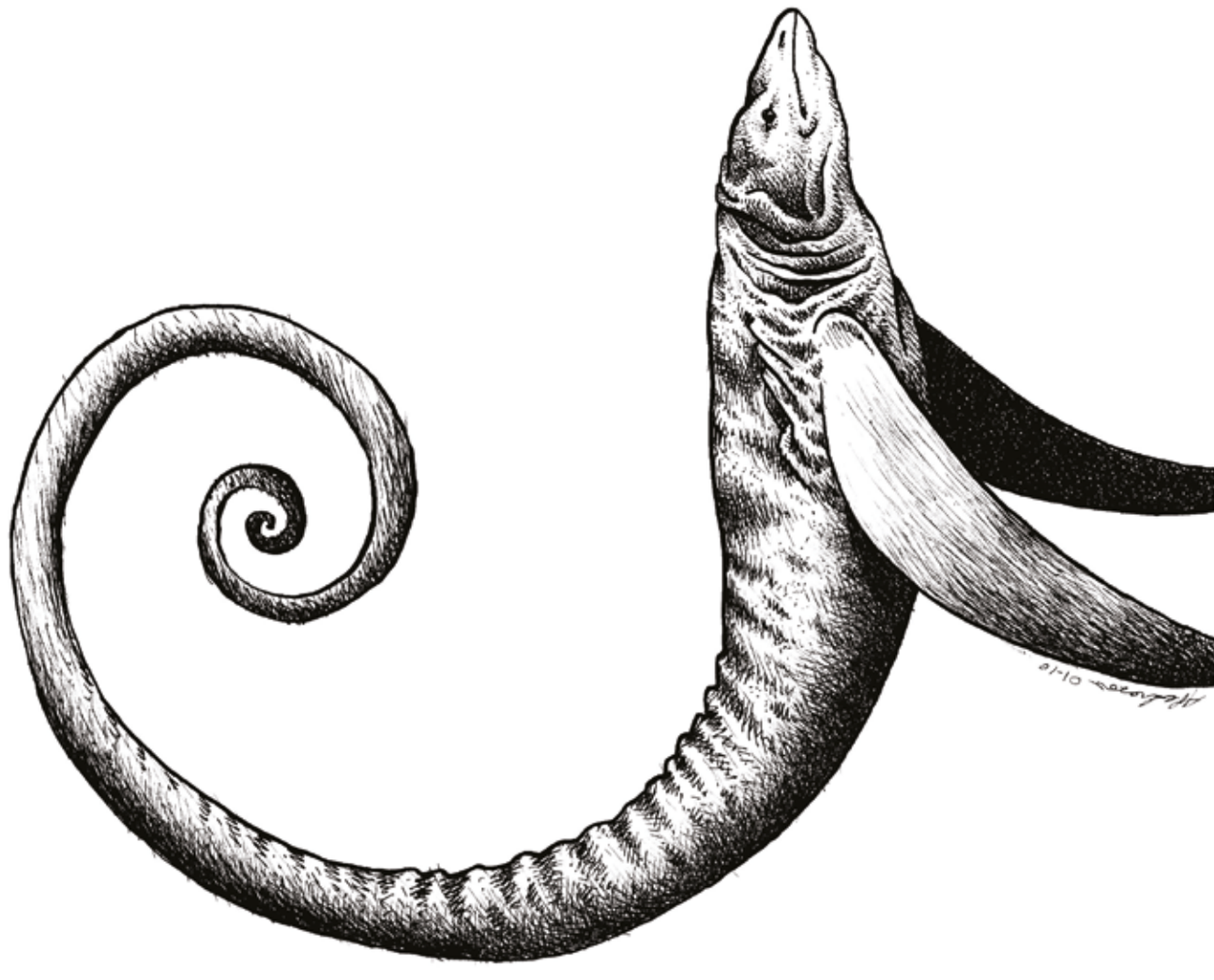
Come altri che condivisero le aspirazioni modernizzatrici del decennio francese nel Sud d'Italia, su tutti Vincenzo Cuoco, di quindici anni più vecchio di lui, Blanch fu fedele essenzialmente a Murat. E nel nome di re Gioacchino, come ricorda Croce a proposito dell'atteggiamento politico dell'antico allievo dell'Accademia militare di Napoli, egli raccolse le speranze della giovinezza, e che tali sarebbero rimaste fino alla fine della sua lunga vita: l'ideale di un dispotismo illuminato capace di scuotere e trasformare la società meridionale, modernizzare le strutture della sua amministrazione, riformarne la giustizia, avviare il Sud a quella trasformazione che sicuramente si sarebbe prodotta se solo quel re, è Croce a scrivere, fosse rimasto e che pure nel suo breve periodo «fece compiere in Napoli quasi tutti i progressi che non si erano fatti nei tre o quattro secoli precedenti».

Ma come dicevo prima, Blanch fu e rimase per tutta la sua vita un soldato, trascinato dal mito napoleonico come un eroe di Stendhal. Nella storia del consolato e dell'impero di Thiers, ricorda il sentimento del battaglione napoletano a cui appartenne ai tempi della campagna di Russia, la «viva gioia di partecipare ad avvenimenti sì importanti sotto un capitano considerato invincibile». E ancora: «Né le distanze, né le pene e le privazioni, né la natura del nemico o il clima, nulla ci occupava: il successo era sicuro, grande e glorioso». Parlando della grande storia della Rivoluzione francese sempre di Thiers, una volta ebbe a scrivere: «Ogni uomo come un soldato o un gruppo di soldati ha un posto da difendere; quando ciò ha fatto, ha adempiuto l'uffizio suo e non è responsabile, se l'insieme dei suoi atti non giunge ad effetti felici».

Contro la giustificazione del *Terrore* di Thiers, Blanch era convinto che il valore in battaglia degli eserciti rivoluzionari non dipendesse da quelle misure draconiane con cui la dittatura di Robespierre aveva inteso difendere le conquiste politiche dell'Ottantanove dalla coalizione delle potenze nemiche. La Francia aveva prevalso grazie al suo valore e alle sue gloriose tradizioni. E al passato, alla sua permanenza pur dentro la rottura segnata dalla rivoluzione, attribuiva la radice morale che permise al popolo francese di resistere all'aggressione esterna. Il *Terrore* non era necessario, scrive Blanch. E se era inevitabile per la rivoluzione, «non è dimostrato che le cause di questi successi siano state le operazioni atroci e le passioni turpi della diffidenza e della paura, anziché le passioni nobili d'indipendenza nazionale e di libertà politica, di onore militare, di tradizioni storiche e di scienza bellica, elementi tutti che esistevano nel seno della nazione francese». Quelle forze di resistenza, continua Blanch, non si devono dunque alla rottura della continuità col passato, ma, per contrario al non esser avvenuta questa rottura, come la Convenzione pretendeva, perché gli uomini, questa era la convinzione profonda di Blanch, «non possono né distruggere né riprodurre interamente il passato».

Secondo Croce il giudizio di Blanch su Thiers era falsato da un difetto di filosofia. Certo Croce non sbagliava, ma questa idea della rivoluzione che si giova del passato e non lo distrugge a noi pare ricca di suggestioni e di indicazioni in un tempo che ha eretto il cambiamento a mito culturale.

NUAGES

Testo di Edouard Glissant (disegno di Sylvie Sena Glissant)

L E M E R A V I G L I O S E N U V O L E